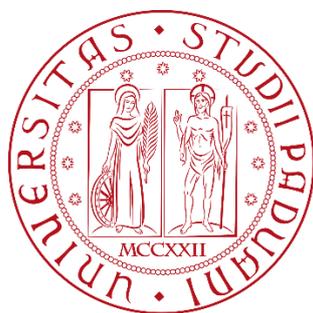


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI INTERNAZIONALI E DIRITTI UMANI



IL GIORNALISMO DI ORIANA FALLACI:
UN RITRATTO DI LIBERTÀ E ANTICONFORMISMO

Relatore: Prof. ALESSANDRO SANTAGATA

Laureanda: GIULIA TOFFANIN
Matricola N. 2036005

A.A 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO I. Il giornalismo italiano dal Dopoguerra agli anni Settanta.....	5
• 1.1 Primo Dopoguerra.....	5
• 1.2 Anni '50, la ripresa del paese.....	9
• 1.3 Anni '60, un decennio di grande trasformazione.....	13
• 1.4 Anni '70, il decennio della crisi.....	17
CAPITOLO II. Oriana Fallaci, la prova che <i>il sesso non è inutile</i>	24
• 2.1 Cenni di biografia generale.....	24
• 2.2 Intervista con la storia.....	28
• 2.3 Intervista con il potere.....	31
CAPITOLO III. Il giornalismo di Oriana Fallaci: la tenacia di una donna coraggiosa.....	35
• 3.1 Tra <i>new journalism</i> e precisione testimoniale.....	35
• 3.2 Intervista a Giulio Andreotti.....	37
• 3.3 Intervista a Enrico Berlinguer.....	41
• 3.4 Intervista a Pietro Nenni.....	47
CONCLUSIONI	56
BIBLIOGRAFIA	59
SITOGRAFIA	61

INTRODUZIONE

La tesi si propone di riflettere sull'evoluzione del giornalismo italiano attraverso la figura di Oriana Fallaci dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta; l'attenzione viene dunque rivolta a una giornalista complessa e carismatica e, in particolare al suo rapporto contraddittorio con il potere e i suoi rappresentanti.

È necessario premettere subito che una trattazione del giornalismo italiano non può prescindere dall'analisi del rapporto di influenza reciproca con il potere; nella successione dei principali eventi storici italiani è infatti innegabile l'intreccio tra informazione e gruppi di interesse, oltre all'influenza, a volte definibile come condizionamento, che questi ultimi hanno esercitato sulla stampa del nostro paese. Asserire ciò non significa tuttavia affermare che i media siano solo frutto di manipolazione da parte della *élite* politica ed economica del paese; i mezzi di comunicazione, difatti, hanno permesso di allargare il pluralismo culturale e la partecipazione politica. Rimane comunque comprensibile l'atteggiamento del pubblico che oscilla tra stima e scetticismo nei confronti dell'universo giornalistico, sia per la elevata presenza di industriali e finanziari nell'editoria italiana, sia per l'aspirazione diffusa dei giornalisti al divenire parte dell'oligarchia politica ed economica che ha guidato passaggi decisivi della storia d'Italia.¹

In questo quadro complesso risalta un nome, quello di Oriana Fallaci, una donna e una giornalista pervasiva e poliedrica, schiettamente scomoda ma estremamente affascinante. La sua caparbità l'ha portata a dedicare larga parte della sua carriera all'analisi del potere, la quale risulta puntuale e razionale nonostante la passionalità della giornalista; ne resta affascinata ma allo stesso tempo sempre più critica e scettica. Questo contrasto d'altronde è il medesimo da lei suscitato nei lettori, forse il motivo per cui le sue opere hanno lasciato una traccia rilevante nell'evoluzione del giornalismo italiano.²

Nonostante la figura della giornalista abbia lasciato tracce profonde nella storia della professione, non è stata esente da critiche acute da parte di colleghi e non

¹ Mauro Forno, *Informazione e potere: storia del giornalismo italiano*, 1. ed., Storia e società (Roma: Laterza, 2012), pp. VIII-XV

² Giorgia Medici, *Raccontare è testimoniare: Oriana Fallaci e la scrittura del dissenso*, Italianistica nel mondo (Firenze: Mauro Pagliai, 2020), pp. 9-14

solo; alcune delle sue peculiari caratteristiche, infatti, sono sempre state fonte di discussione: la rigidità, l'atteggiamento provocatorio, la scarsa capacità di scendere a compromessi e una chiusura di carriera dove le sue forti opinioni sul fondamentalismo islamico si sono poste ai confini dell'odio sia etnico che religioso. Oriana è dunque una donna contraddittoria, sempre lucida nelle analisi ma sfrontata ed aggressiva nelle opinioni però, proprio per questa personalità travolgente, si è guadagnata notorietà internazionale, nel bene e nel male.

Nel primo capitolo si propone l'esame del percorso del giornalismo italiano dai primi anni che fanno seguito alla fine del conflitto mondiale, con la ripresa della libertà di stampa e l'assestamento o nascita di nuove redazioni e testate che faranno la storia d'Italia. I testi di riferimento per tale trattazione sono tutti opera di importanti giornalisti e storici del giornalismo italiani, ovvero: *Informazione e potere: storia del giornalismo italiano*³ di Mauro Forno, *Storia del giornalismo italiano: dalle gazzette a internet*⁴ di Paolo Murialdi e *Quarto Potere: giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea*⁵ di Pierluigi Allotti. Per fornire inoltre informazioni storiche specifiche mi sono servita anche di un ulteriore testo dello storico Umberto Gentiloni Silveri, il cui titolo è *Storia dell'Italia contemporanea: 1943-2019*⁶.

Nel secondo capitolo l'approfondimento si sposta sulla biografia della protagonista del lavoro, ovvero Oriana Fallaci; l'obiettivo è evidenziare le tappe fondamentali della sua vita, la maturazione del suo percorso giornalistico e le tematiche di cui si è maggiormente occupata. I testi utilizzati in questa fase sono essenzialmente *Oriana: una donna*⁷ della giornalista Cristina De Stefano e *Raccontare è testimoniare: Oriana Fallaci e la scrittura del dissenso*⁸ della scrittrice Giorgia Medici; ulteriori dettagli e notizie sulla giornalista sono state tratte, in aggiunta a quanto citato, da *Intervista con Oriana*⁹ del giornalista e

³ Forno, *Informazione e potere*.

⁴ Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano: dalle gazzette a Internet*, Quinta edizione, Le vie della civiltà (Bologna: Il mulino, 2021).

⁵ Pierluigi Allotti, *Quarto potere: giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea* (Roma: Carocci, 2017).

⁶ Umberto Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019* (Bologna: Il mulino, 2019).

⁷ Cristina De Stefano, *Oriana: una donna* (Milano: Rizzoli, 2013).

⁸ Medici, *Raccontare è testimoniare*.

⁹ Boetto Cohen, Giosuè e De Bortoli, Ferruccio, *Intervista con Oriana* (Milano: BUR Rizzoli, 2011).

regista Giosuè Boetto Cohen e del giornalista e saggista Ferruccio De Bortoli, *Oriana Fallaci scrittrice*¹⁰ dell'autrice Letizia D'Angelo e, infine, *Oriana: incontri e passioni di una grande italiana*¹¹ della saggista Maria Giovanna Maglie.

In seguito ad una presentazione generale di Oriana il focus viene rivolto a due grandi raccolte delle più celebri interviste della giornalista fiorentina, ovvero *Intervista con la storia*¹² ed *Intervista con il potere*¹³; l'analisi dei due volumi è quindi necessaria per giungere alla parte finale della tesi, ovvero un resoconto di tre interviste realizzate a grandi protagonisti della «prima Repubblica» nelle sue differenti fasi.

Nel terzo capitolo, come precedentemente accennato, si prospettano tre colloqui diligentemente svolti, riportati e commentati dalla stessa Fallaci ad alcuni fondamentali rappresentanti dei partiti principali della storia della Repubblica, nell'ordine Democrazia Cristiana (Dc), Partito Comunista Italiano (Pci) e Partito Socialista Italiano (Psi): Giulio Andreotti, Enrico Berlinguer e Pietro Nenni. Le opinioni e dichiarazioni di questi dirigenti politici sono state pubblicate rispettivamente sul «Corriere della Sera» nel 1974 e nel 1980 e su «L'Europeo» nel 1971, testate nelle quali la giornalista ha trascorso numerosi anni e pubblicato importanti articoli.

L'obiettivo della tesi è quindi di fornire una trattazione del giornalismo italiano attraverso la sua evoluzione e cambiamento dalla ricostruzione post-bellica fino ad un decennio travagliato e complesso come quello degli anni Settanta; a ciò si aggiunge la considerazione dell'operato di una figura che ha saputo distinguersi, nel bene e nel male, per il suo convinto anticonformismo e la sua volontà di esprimersi liberamente e difendere con fermezza i principi democratici, oltre che la possibilità di autodeterminarsi in un mondo in cui le donne trovavano ancora poco spazio e minore rappresentanza.

¹⁰ Letizia D'Angelo, *Oriana Fallaci scrittrice* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011).

¹¹ Maria Giovanna Maglie, *Oriana: incontri e passioni di una grande italiana* (Milano: Mondadori, 2002).

¹² Oriana Fallaci, *Intervista con la storia* (Milano: BUR Rizzoli, 2014).

¹³ Oriana Fallaci, *Intervista con il potere* (Milano: BUR Rizzoli, 2015).

CAPITOLO I

Il giornalismo italiano dal dopoguerra agli anni Settanta

1.1 Primo dopoguerra

Con il primo crollo di Benito Mussolini e la nascita del fascismo repubblicano, accompagnato dalla Repubblica Sociale Italiana, la stampa non perde il suo ruolo propagandistico e di ricerca del consenso, a causa della sovrapposizione dell'azione del rinnovato Minculpop e dello stringente controllo effettuato dai tedeschi. Tuttavia, in seguito all'armistizio di Cassibile, i giornalisti italiani che vengono allontanati per essersi esposti contro il regime o che volontariamente scelgono di defezionare dalle testate, cresce. Le motivazioni sono sia di ordine morale, per una sincera presa di distanza dalla violenza nazifascista, che opportunistico. Alcuni importanti nomi sceglieranno di scrivere per la stampa clandestina antifascista, rifiutando gli appelli dei direttori al rientro nei ranghi. Spicca nella lista il nome di Ermanno Amicucci, ai vertici de «Il Corriere della Sera».¹⁴

Non è possibile, tuttavia, ritenere la «stampa della Resistenza» completamente libera, in quanto nonostante diffonda la pedagogia democratica del fronte partigiano, rimane strettamente supportata dall'organismo di informazione e propaganda degli Alleati, il Psychological Warfare Branch (Pwb); quest'ultimo si dota anche di un proprio quotidiano, ovvero «Il Corriere di Roma». Con la progressiva liberazione del paese però, soprattutto dall'inizio del 1944, l'autorizzazione alla pubblicazione di quotidiani e periodici diviene prevalentemente prerogativa del governo italiano del Sud. Altra tappa centrale è l'innovazione del sistema radiofonico con il passaggio dall'Eiar alla Rai. Inoltre, le due fondamentali linee di tendenza sono da un lato la vicinanza delle vecchie testate, come «Il Messaggero», all'idea alleata di restaurazione democratica, dall'altro le spinte socialiste, comuniste e democristiane di nuove pubblicazioni emerse dall'antifascismo della Resistenza. Tra le testate più importanti uscenti

¹⁴ Forno, *Informazione e potere*, pp. 139-140

dalla lotta clandestina ricordiamo «Avanti!», «l'Unità» e «Il Popolo».¹⁵ A prevalere non sarà tuttavia «il vento del Nord» di cui parla Pietro Nenni, ma l'influenza e la pressione degli angloamericani sui vecchi editori italiani.¹⁶

In seguito alla Liberazione il mondo della stampa periodica conosce un'intensa fase di attività, durante la quale emergono nuove testate ispirate dall'emergente coscienza democratica che si faceva spazio dopo il Ventennio e dalla volontà di creare nuovi spazi di comunicazione sia sociale che politica. Tuttavia, nonostante l'iniziale opposizione del Cln, le maggiori testate settentrionali, voci borghesi e moderate, riescono a riacquisire importanza nel mondo giornalistico del dopoguerra. Si dotano di nuove denominazioni e formali prese di distanza dal loro recente passato compromesso con il fascismo, ma non possono essere inserite nel clima di rottura che caratterizza invece il resto della penisola. I protagonisti sono «Il Corriere della Sera» divenuto «Corriere d'Informazione», «La Stampa» che adotta l'aggettivo «nuovo» e la storica «Gazzetta del Popolo» che vuole riapparire in edicola come «Gazzetta d'Italia».

Il tentativo della stampa di rieducazione al pluralismo e alla libertà delle generazioni che avevano conosciuto esclusivamente la dittatura è condiviso anche dagli stessi americani, i quali tentarono di diffondere i loro modelli di vita tramite iniziative editoriali.

Ciò nonostante, mancano riflessioni critiche ed analisi approfondite del recente passato fascista, al quale diversi giornali attribuivano sempliciatamente le problematiche dell'Italia del dopoguerra, tra cui la ricostruzione socioeconomica del paese e la gestione del brigatismo partigiano. Nei confronti di quest'ultimo e delle incognite che lasciava la realizzazione dello spazio democratico spiccarono le voci de «Il Tempo» e «L'uomo qualunque», settimanale diretto e scettico, nato dal commediografo napoletano Guglielmo Giannini.

Dal punto di vista legislativo era necessario rivedere alcune norme e crearne di nuove da inserire nel testo costituzionale, al fine di garantire effettivamente la libertà di stampa e un'informazione indipendente dalla politica e dai condizionamenti esterni. Realizzare questi principi in un paese che per vent'anni

¹⁵ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 185-187

¹⁶ Forno, *Informazione e potere*, p. 146

aveva dimenticato il pluralismo e si trovava ora coinvolto nel contesto internazionale della guerra fredda non era affatto semplice. Vengono riviste comunque questioni relative al sequestro dei mezzi di comunicazione e al finanziamento dei giornali, con la volontà di garantire quanto affermato nella Dichiarazione universale dei diritti umani in merito alla piena libertà di espressione e diffusione di informazioni. Rimangono tuttavia in vigore i reati di diffusione di notizie faziose o contrarie al buon costume e di diffamazione a mezzo stampa, per il quale vengono addirittura aggravate le pene. Non sono pochi, purtroppo, i casi in cui i giudici interpretano queste norme in maniera arbitraria.¹⁷

In merito invece al fronte sindacale, già dalla prima caduta di Mussolini i giornalisti italiani si mobilitano per ricostituire la Federazione nazionale della stampa e per conservare alcuni istituti introdotti dal regime, che di fatto costituivano dei privilegi e dei vantaggi. Tra questi gli albi professionali, l'Istituto nazionale di previdenza e, per volontà degli editori, mantenere il prezzo di produzione dei giornali ad un livello conveniente, l'Ente nazionale cellulosa e carta. Nel 1944 ha inoltre inizio l'azione delle commissioni di epurazione guidate dall'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, il cui obiettivo è restituire alla nazione cronisti lontani dalla struttura politica e ideologica della stampa di regime, dalla censura e dalla commistione tra classe dirigente e informazione. Eppure, questo slancio nei confronti della democrazia, anche all'interno delle redazioni, viene prevaricato dalla necessità dei responsabili editoriali di servirsi di penne esperte del mestiere e per queste ultime dalla volontà di preservare i vantaggi della categoria. Le ragioni che portano inoltre al decreto di amnistia di Palmiro Togliatti nel giugno 1946, in virtù del quale l'epurazione dei giornalisti compromessi con il Ventennio avviene solo per chi era stato condannato con sentenze ormai passate in giudicato, comportando dunque scarcerazioni di massa e riduzioni o cancellazioni di pene per i reati politici, non sono da ricercare solamente nel recente passato fascista e nella volontà di «rapido avviamento del Paese a condizioni di pace politica e sociale», così come affermato dal dirigente comunista. Secondo vari studi storiografici, infatti, il controllo dei mezzi di

¹⁷ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 188-191

informazione esercitato dalle strutture amministrative dello stato italiano e l'esile ripulitura della classe giornalistica, come del resto di quella politica, trovano radici già nell'Italia post-unitaria e nella vecchia classe dirigente liberale prima ancora che nell'autoritarismo fascista.¹⁸

Per quanto riguarda la stagione dell'epurazione si può parlare di un fallimento, in quanto numerosi giornalisti rientrano a pieno titolo nei ranghi di importanti testate come Giovanni Ansaldo ne «Il Messaggero», Indro Montanelli ne «Il Corriere della Sera». Tra i nomi graziati dall'amnistia si ricordano anche Eugenio Scalfari per la sua esperienza nel Gruppo Universitario Fascista (GUP), per poi entrare nella redazione de «L'Espresso» e Giorgio Bocca, anch'egli coinvolto nel GUP e autore di alcuni articoli dal marcato accento antisemita. Le motivazioni sottostanti alla decisione di Togliatti sono complesse, ma tra le più significative si riscontrano la volontà di proseguire rapidamente sulla strada della ricostruzione dell'Italia post-bellica e di rafforzamento del nascente stato democratico. Questa decisione, tuttavia, intacca la costruzione della memoria storica non solo del Ventennio ma della stessa Resistenza e comporta di conseguenza numerose controversie e proteste non solo della classe politica e delle associazioni partigiane, ma anche a livello sociale.¹⁹

In relazione a quanto appena affermato, non si può non sottolineare come nel secondo dopoguerra italiano la struttura strategica dei media più importanti sia stata mantenuta pressoché invariata nella sua articolazione e nelle sue figure di spicco. *In primis* il Minculpop, una volta soppresso definitivamente, venne sostituito da tre ministeri distinti: Interno, Informazione e Educazione Nazionale. Le sue funzioni e i suoi addetti inoltre trovano prima ricollocamento in due diversi sottosegretariati, per poi confluire dal 1946 nell'Ufficio Informazioni, alle dipendenze della presidenza del Consiglio. Quest'ultimo è l'organo che maggiormente ricalca la memoria mussoliniana ed alcuni precedenti organi post-unitari, sia per l'organizzazione interna sia per le mansioni, in quanto effettua un controllo e un'azione di censura sulla stampa e sui giornalisti, sulla radiodiffusione e sulla radioricezione e sulla televisione.

¹⁸ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 196-197

¹⁹ Allotti, *Quarto Potere*, pp. 87-89

A loro volta gli editori, come precedentemente accennato, si muovono in direzione analoga a quella delle politiche governative e presentano le proprie istanze: difesa dell'Ente nazionale cellulosa e carta, prezzi bloccati per i quotidiani e ripristino delle antiche testate.

Un'ulteriore novità di rilevanza la costituzione della Rai (Radiotelevisione italiana), nuovo ente pubblico monopolistico, il quale era subordinato al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, oltre che sovrinteso dal Comitato centrale di vigilanza sulle radiodiffusioni; anche nella formazione della Rai il recente passato fascista lascia tracce visibili.

L'Agenzia Stefani invece, a causa della sua eccessiva compromissione con il Ventennio, viene sostituita dall'Agenzia nazionale stampa associata, comunemente nota come ANSA, la quale stipula da subito convenzioni con il governo mantenendosi dunque allineata alla gestione politica delle informazioni. In aggiunta a quanto affermato, neppure l'istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo nel 1959 riesce a limitare l'influenza dell'Ufficio Informazioni e di quello sulla proprietà letteraria, artistica e scientifica.

Si rileva dunque come il sistema di censura e delle cosiddette veline fasciste, ovvero note di servizio governative o disposizioni perentorie del Minculpop circa le notizie da dare e i titoli con cui darle e anche le notizie da tacere, si ripresenta anche nell'Italia del dopoguerra.²⁰ Rilevante in merito è la stessa ANSA, definibile come un organo di potere utile allo Stato per gestire il flusso di informazioni ed esercitare un controllo sulla classe giornalistica; un segnale di certo pericoloso per la libertà di parola e di stampa in un paese in fase di transizione verso un regime democratico.²¹

1.2 Anni '50, la ripresa del paese

Il periodo che precede il referendum da cui nascerà l'Italia repubblicana, il 2 giugno 1946, è segnato dalla fine delle gestioni commissariali del Pwb, dal

²⁰ Sergio Raffaelli e Augusto Simonini, «Iniziativa di politica linguistica del regime», Treccani, consultato 8 luglio 2024, [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

²¹ Forno, *Informazione e potere*, pp. 148-157

rafforzamento dello schieramento conservatore e moderato guidato dalla Dc di Alcide de Gasperi e dal rientro dei vecchi proprietari nelle maggiori aziende editrici dell'epoca. Tra i grandi ritorni si riscontrano «Il Messaggero» e «Il Giornale d'Italia», oltre a «Il Corriere della Sera» che assume tuttavia posizioni filo repubblicane sotto la guida di Mario Borsa, presto allontanato dai fratelli Crespi e sostituito da un giornalista di vecchio stampo, Guglielmo Emmanuel.²²

Nonostante la crisi economica che affliggeva la penisola nei primi anni del Dopoguerra si rileva un grande interesse dei gruppi economici e finanziari nell'acquisire le riemergenti testate, non tanto per trarne profitto, considerate le scarse tirature dovute anche al progressivo affermarsi della radio e della televisione, ma per influenzare l'arena politica nel progressivo svilupparsi del clima della guerra fredda. Si parla dunque in riferimento a questa stagione del giornalismo italiano di «immobilismo», termine utilizzato per descrivere la prudenza sia politica di contenuto che editoriale di investimento seguita dalle testate d'informazione di quel tempo accusate inoltre di autoreferenzialità e servilismo da «Il Mondo».²³ Spicca, inoltre, la riorganizzazione della Rai e la stretta unione tra le classi dirigenti aziendali e gli esponenti della Dc.

Oltre a ciò, è da segnalare come la stampa di informazione continui a prevalere su quella di partito, grazie anche allo sviluppo della cosiddetta «terza pagina», dei servizi di inviati speciali e del «pastone», ovvero un aggregato delle principali notizie e questioni politiche del momento associate a brevi commenti dei corrispondenti per fornire ai lettori una visione panoramica sui partiti e le loro principali attività. Inoltre, rilevante è lo sviluppo in questa fase della stampa periodica in rotocalco: da citare «Epoca» e il settimanale non conformista di Arrigo De Benedetti e Scalfari «L'Espresso»²⁴ oltre che alcuni giornali del pomeriggio e della sera come «Paese Sera». Riappaiono anche i fogli cattolici accompagnati dalla nascita dell'organo ufficiale della Azione Cattolica (AC); invece, i neofascisti italiani si incontrano ne «Il Secolo d'Italia».²⁵

²² Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 197-201

²³ Allotti, *Quarto potere*, p.97

²⁴ Allotti, *Quarto potere*, p. 94

²⁵ Forno, *Informazione e potere*, pp. 157-163

Per quanto riguarda invece la stampa di partito non si riscontrano grandi successi, da un lato per l'indebolimento della stampa di sinistra in seguito alla vittoria della Dc alle elezioni del 1948 (con l'eccezione dell'organo comunista «l'Unità»), dall'altro perché il democristiano «Il Popolo» non viene considerato come il principale strumento politico di partito, alla luce del fatto che gli uomini di De Gasperi sono inseriti nelle strutture fondamentali dello Stato e riescono a controllare i principali mezzi di comunicazione. Tra gli strumenti più importanti della Dc rileviamo i servizi dell'ANSA, forniti al partito di governo nella stagione del centrismo degasperiano in cambio di sovvenzioni. A discapito del ruolo marginale delle testate di partito dal punto di vista strettamente giornalistico, si rileva invece una fondamentale importanza dal punto di vista del finanziamento pubblico, spesso occulto, ai rispettivi raggruppamenti politici di riferimento; primo tra tutti l'organo comunista «L'Unità».²⁶

Sempre riferendoci all'Italia dei primi anni '50 è opportuno fare riferimento alla nascita del quotidiano «Il Giorno», diretto dall'editore Pacifico «Cino» Del Duca e sostenuto dal presidente dell'Eni Enrico Mattei. L'anno della prima pubblicazione, il 1956, si colloca in una fase cruciale della politica internazionale e della situazione nella penisola: è da poco morto Stalin, i due blocchi sono in fase distensiva ma resta alta la tensione visti i fatti polacchi e ungheresi, il Pci e le sue espressioni giornalistiche sono in crisi a causa della pubblicazione del rapporto Chruščëv e l'era centrista si avvicina alla conclusione in vista delle nuove elezioni. In questo complesso quadro il nuovo quotidiano spicca con un nuovo format (caratterizzato dalla prima pagina a vetrina e dall'introduzione della «Situazione»)²⁷, ispirato al modello anglosassone, dai testi concisi, semplici e vicini al popolo e alle sue problematiche oltre che per l'attenzione riservata all'economia, allo sport, al cinema e all'inchiesta. La tara progressista ed innovativa del foglio si scontra con la linea moderata del Corriere, la quale permane nonostante lo svecchiamento editoriale attuato dai fratelli Crespi.

Il generale sentimento di lontananza degli italiani dal tono ufficioso e moralista delle testate storiche e della linea di governo trova espressione nel *Giornale*

²⁶ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 204-208

²⁷ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, p. 221

Radio della sera, il quale diviene una delle principali fonti di informazione per il popolo e segnala la progressiva importanza assunta dalle radiocomunicazioni.²⁸ Del fatto si avvalgono i democristiani, i quali si assicurano che la radiofonia sia allineata alle posizioni di partito tramite la vigilanza della Commissione parlamentare. Tuttavia, è evidente come la maggioranza della classe politica italiana e del settore giornalistico fosse in difficoltà di fronte all'evoluzione del sistema di comunicazioni di massa tipico di un regime repubblicano: ciò emerge nel momento in cui diviene fondamentale approvare una legge sulla regolamentazione della stampa e delle sempre più influenti radio e televisione. L'inadeguatezza si manifesta nel dibattito sull'articolo 21 della Costituzione e nell'approvazione della legge n. 47 del 1948, insufficiente nel garantire la condizione di piena libertà di stampa, la trasparenza dei finanziamenti e l'eliminazione delle concentrazioni. Nemmeno la legge n. 69 del 1963 è in grado di rimuovere alcuni strascichi del Ventennio, in quanto l'istituzione formale dell'albo dei giornalisti solleva diversi dubbi di compatibilità con la Costituzione. Ciononostante, la modalità di gestione del giornalismo professionista avvalorava i dubbi dei giudici della Corte costituzionale, in quanto l'abilità di cronaca si confonde con scambi di favori dei giornalisti con politici e direttori.²⁹ Nel medesimo contesto si colloca l'avvento della televisione, il 3 gennaio 1954, in conformità al codice di autodisciplina approvato nel 1953 dagli amministratori RAI al fine di assicurare un'informazione filogovernativa e filoamericana, allineata al clericalismo della Dc e al conformismo dei funzionari di partito. L'assoluta preminenza di Rai 1 nell'emissione di notizie di cronaca tramite il telegiornale serale è un'avvisaglia del potere a doppio taglio del nuovo mezzo, in quanto per milioni di italiani lontani dai periodici essa diviene, insieme ai democristiani cinegiornali, il principale e spesso unico strumento d'informazione.³⁰ La fine del decennio, dunque, è caratterizzata da un giornalismo schierato e da un sistema di comunicazione privo di mobilità e indipendenza; la libertà, infatti, come spiega Oriana Fallaci in *Un Uomo*,³¹ è un dovere prima che un diritto,

²⁸ Forno, *Informazione e potere*, pp. 163-166

²⁹ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 201-204

³⁰ Forno, *Informazione e potere*, pp. 166-168

³¹ Oriana Fallaci, *Un uomo* (Milano: Rizzoli, 1979).

ovvero una scelta consapevole e risoluta che non era possibile nell'Italia democristiana degli anni Cinquanta.

1.3 Anni '60, un decennio di grande trasformazione

L'ingresso nel nuovo decennio rappresenta una svolta nell'ambito del nuovo media televisivo e del suo sviluppo, grazie al nuovo direttore generale della RAI E. Bernabei, il quale manterrà il proprio ruolo fino a metà degli anni '70. Nonostante l'appartenenza alla Dc e il conseguente allineamento alla austerità di partito, si riscontra un'apertura nei confronti di intellettuali dell'opposizione e un tentativo di diversificazione rispetto alla rigidità dell'informazione dei telegiornali tramite alcuni programmi di intrattenimento.

A partire dai primi anni '60 è evidente quindi come il medium televisivo sia destinato ad influenzare la vita sociale degli italiani e gli altri importanti mezzi di comunicazione, cioè carta stampata e radio. I progressi della tecnologia si esprimono presto nei primi collegamenti via satellite e nella possibilità di trasmettere a livello mondiale lo sbarco sulla Luna, avvenuto nel 1969 e corrispondente ad un picco di interesse e copertura. Un'altra importante novità sono le tribune elettorali e politiche che permettono ai telespettatori di ascoltare direttamente i leader di partito e acquisire informazioni sui programmi elettorali.³² Accanto al filogovernativo Tg1 nasce inoltre Tv7, ovvero il capostipite dei settimanali giornalistici televisivi italiani. La spettacolarizzazione è dunque la caratteristica principale dell'informazione televisiva, la quale influenza anche la comunicazione politica.³³

Ciononostante, il giornalismo continua ad essere presente come mezzo di comunicazione nella società italiana, assumendo un ruolo di complementarità rispetto soprattutto alla televisione. In riferimento alla qualità della stampa d'informazione si riscontra un miglioramento nonostante la difficoltà di pareggiare i costi e le vendite per la maggioranza delle testate del periodo. Si riscontra la

³² Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 223-226

³³ Forno, *Informazione e potere*, p. 196

ricerca di nuove formule editoriali e di ampliamento delle proposte da parte della stampa periodica, da un lato con la tendenza ad assumere un linguaggio dinamico e semplice simile a quello televisivo, dall'altro con la volontà di alcuni giornalisti di distinguersi dalla semplificazione comunicativa del nuovo medium cercando una maggiore profondità analitica e interpretativa.³⁴

Accanto a questo positivo svecchiamento dei maggiori giornali italiani si riscontra una sempre maggiore politicizzazione, anche dovuta all'attenzione internazionale a personaggi di spicco come J.F. Kennedy e papa Giovanni XXIII, e il rafforzamento di alcuni legami clientelari tra uomini politici di spicco e giornalisti. In seguito alla repressione della libertà di opposizione attuata dal governo democristiano Tambroni, infatti, numerosi periodici si allineano con le posizioni del crescente centrosinistra così come progettato da Aldo Moro, a partire da «Il Giorno» ora guidato a Italo Pietra ed Eugenio Cefis sempre più in contrasto con il conservatorismo del «Corriere della Sera».³⁵

A tal proposito il nuovo direttore del quotidiano di via Solferino, Alfio Russo comprende la necessità di rispondere alla concorrenza del giornale dell'ENI e de «La Stampa» torinese attuando uno svecchiamento editoriale. Una strategia simile si riscontra inoltre nella stampa cattolica, in particolare nel «L'Osservatore romano» e nel «L'Avvenire d'Italia», la quale si schiera sulle posizioni di rinnovamento ecclesiastico emergenti dal Concilio Vaticano II e dai messaggi del pontefice.

Tuttavia, la situazione generale dei quotidiani è complessa, in quanto gli introiti pubblicitari e l'aumento delle vendite dei principali protagonisti della carta stampata non compensano i consistenti investimenti di carattere sia editoriale che tecnologico attuati per rispondere alle esigenze della società in fermento, né tantomeno il rinnovo oneroso del contratto nazionale di giornalisti e poligrafici.³⁶

Un'ulteriore caratteristica saliente della stampa italiana degli anni Sessanta è la nascita delle prime concentrazioni, ovvero fusioni di diversi giornali dello stesso proprietario, allo scopo di favorire le proprie iniziative imprenditoriali e utilizzare l'influenza giornalistica come strumento di favoritismi nella lotta politica. Questa

³⁴ Forno, *Informazione e potere*, p. 169

³⁵ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, p. 228

³⁶ Forno, *Informazione e potere*, pp. 174-175

dinamica, unitamente all'autoritarismo presente nelle maggiori redazioni e alla chiusura dell'Ordine professionale e del contratto nazionale, portano giornalisti moderati e liberali ad opporsi alla scarsa credibilità di un giornalismo politicizzato e schierato e alla sempre minore libertà di stampa. Ciò comporterà, agli albori della contestazione giovanile e operaia, mutamenti direzionali in alcuni quotidiani e alcune innovazioni nel settore dei settimanali, come la comparsa dei newsmagazines e lo spiccato utilizzo del colore e l'attenzione riservata all'economia nel tabloid «L'Espresso».

Un fattore positivo però del periodo è sicuramente lo sviluppo delle agenzie di stampa, le quali, prima e maggiormente all'estero che in Italia, acquisiscono una sempre maggiore autonomia dal potere politico e da quello economico in relazione alla crescente necessità di un'informazione socialmente, culturalmente e politicamente libera tipica di una società democratica e progredita. La collaborazione di giornalisti di livello con più testate e la condivisione di archivi fotografici e di flussi di notizie coinvolge anche le principali macchine dell'informazione italiane, ovvero l'Ansa, l'Agi, Adn Kronos e Asca. La prima progredirà soprattutto nei due decenni successivi dal punto di vista tecnico e commerciale, mentre la terza e la quarta gravitano rispettivamente intorno alla sfera socialista e alla Dc.³⁷

Si può dunque affermare che i giornali in Italia restano protagonisti influenti della vita politica, ma a ciò corrisponde anche un serrato controllo da parte del ministero dell'Interno e degli organi di polizia; emerge un accurato processo di schedatura e di vigilanza sulle tendenze e sulle posizioni dei vari componenti delle redazioni.³⁸

In questo contesto, i giornalisti che non subiscono passivamente l'ingerenza governativa sono una minoranza, mentre la maggior parte si schiera per servilismo con la maggioranza governativa e raramente effettua inchieste prive di interferenze dei grandi gruppi industriali o del Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio. Questa alterazione del regolare funzionamento di una società democratica emerge in maniera evidente durante il biennio 1968-1969

³⁷ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 233-236

³⁸ Forno, *Informazione e potere*, p. 177

dove la contestazione giovanile e operaia, la strage milanese di Piazza Fontana, lo sviluppo del movimento femminista e la guerra in Vietnam sconvolgono sia l'Italia che la scena internazionale.³⁹

Inizia dunque a svilupparsi quella che verrà definita «controinformazione», soprattutto tra gli emergenti fogli della sinistra extraparlamentare, tra cui «Lotta continua», «il manifesto», «Potere operaio» e diverse radio libere, noti per i toni aggressivi e anti-sistemici. Anche il movimento studentesco ma soprattutto operaio, sensibile alle problematiche sociali e del lavoro, non accetta più un giornalismo schierato e al servizio dei potentati industriali.

Nasce così il Movimento dei giornalisti democratici a difesa di una maggiore libertà dei cronisti dai propri editori e direttori; anche all'interno della Federazione nazionale stampa italiana (Fnsi) la linea prevalente è a favore dell'autonomia della professione, di un'informazione completa e indipendente, di una gestione redazionale democratica e di un sistema limpido di finanziamento. La Federazione si schiera anche a favore di una riforma del blocco monopolistico Rai, per liberarla dalla dipendenza dal governo e creare una radiotelevisione davvero affrancata.⁴⁰

Il mondo del giornalismo è scosso non soltanto dall'azione di denuncia dei fogli più «rossi», ma da numerose altre testate, come «L'Espresso» e «Il Giorno», che non si allineano alla definizione dell'attentato di Piazza Fontana come anarchico e ne sottolineano invece la matrice neofascista; vengono inoltre denunciate le modalità oscure che riguardano la morte dell'anarchico Pinelli presso la questura di Milano e la versione precostituita dello Stato e di una larga parte dell'informazione italiana di accusa all'anarchico Valpreda.⁴¹ Nel 1972, a seguito di due anni estremamente controversi, tuttavia, uno dei poliziotti coinvolti nelle indagini viene travolto da una delle più gravi espressioni della cosiddetta «strategia della tensione», in quanto durante l'usuale tragitto al posto di lavoro viene colpito alle spalle e freddato da due sicari, perché ritenuto responsabile della morte di Pinelli.⁴² Viene successivamente accertato che i responsabili

³⁹ Forno, *Informazione e potere*, p. 178

⁴⁰ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 239-242

⁴¹ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 252-258

⁴² Allotti, *Quarto potere*, pp. 97-115

materiali erano militanti di «Lotta continua» e i mandanti due leader dell'organizzazione, ovvero Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri.

La vicenda Calabresi è cruciale durante i cosiddetti «anni di piombo» in quanto la campagna di accusa condotta in prima linea dal giornale estremista «Lotta continua», affiancato da «L'Espresso», segna un *unicum* nella storia del nostro paese: ha dipinto da subito il commissario come l'assassino del giovane Pinelli in assenza di prove o piste d'inchiesta affidabili ed avviato, inoltre, un linciaggio martellante sostenuto da diversi intellettuali della sinistra del tempo, tra cui Dario Fo e Giuliano Ferrara. Per tali motivazioni Calabresi è tuttora considerato martire di giustizia e ricordato da giornalisti come Giampaolo Pansa, il quale ne sottolinea la dedizione professionale, il coraggio di fronte alle minacce - tanto da recarsi a lavoro non armato - e la volontà di comprendere l'area extraparlamentare «senza alterigia né ostilità ottuse». ⁴³

Questa vicenda fu tra le diverse che colpirono non solo i giornalisti ma numerosi altri membri delle istituzioni, avviando così un decennio complesso e ricco di dibattute vicende politiche per la storia del nostro paese.

1.4 Anni '70, il decennio della crisi

Agli albori di un decennio turbolento e drammatico riscontriamo forti fermenti anche all'interno del mondo giornalistico: continua con ferocia la campagna dei fogli della sinistra extraparlamentare contro le inefficienze dei governi e la denuncia delle problematiche in campo sociale e della scarsità di vere inchieste da parte della maggioranza dei quotidiani italiani, a partire da «Il Corriere della Sera». Non sono però solo coloro che si collocano nell'area di estrema sinistra ad assumere un atteggiamento di dissenso, ma anche importanti settimanali di attualità, mentre il democristiano Tg1 non si discosta dal conformismo che lo caratterizza dalle origini.

Il quotidiano di via Solferino comprende presto, tuttavia, di dover attuare delle modifiche editoriali e redazionali per adattarsi ai movimenti politico sociali del

⁴³ Pansa, *L'utopia armata*, pp. 77-81

periodo e alla forte instabilità e clima di tensione che colpiscono anche la sfera giornalistica. A discapito della crescente crisi della carta stampata, la quale è lontana dall'ottenere l'auspicata indipendenza voluta dai sindacati e dalla Fnsi in quanto il governo e i partiti la sovvenzionano con un decreto emergenziale a tutela dei propri interessi, il nuovo direttore dal 1972 del «Corriere della Sera» Piero Ottone adotta da subito una linea liberale, indipendente e di apertura nei confronti del Pci di Enrico Berlinguer. Si fa subito notare per una rinnovata attenzione alla libertà di espressione, al giornalismo di inchiesta di firme come Pansa e per un focus su questioni non solo economico finanziarie ma anche culturali, con collaborazioni con intellettuali come Pier Paolo Pasolini.

Non mancano però oppositori alle scelte di apertura del nuovo direttore, a partire da Montanelli che si allontana e fonda «Il Giornale Nuovo», foglio controcorrente.⁴⁴ La volontà del giornalista è quella di opporsi al rinnovato «Corriere della Sera» creando un giornale che sia espressione dell'anima liberal-conservatrice dei suoi redattori, anche proprietari dell'impresa. Il formato è infatti sostanzialmente standard e si guadagna una cerchia di lettori non ingente, ma di rilievo nella scena politica italiana, grazie al carisma del suo fondatore.

Nel panorama giornalistico degli anni Settanta bisogna fare riferimento al progetto ambizioso di Carlo Caracciolo e Scalfari di fondare un nuovo quotidiano, «La Repubblica», che si distingue nel panorama dell'informazione italiana per il formato tabloid, i toni vivaci, il maggiore spazio dedicato all'interpretazione dei fatti tramite i «commenti», alla politica sia interna che internazionale, all'economia, alla cultura e per la quasi assenza di cronaca locale. Il foglio finanziato da Mondadori trova il suo pubblico nell'ampio scenario della sinistra italiana, compresi i giovani afferenti all'area extraparlamentare, ma con l'eccezione dei socialisti data la vicinanza di Scalfari al progetto comunista di Enrico Berlinguer.⁴⁵

In questo scenario si colloca anche la Montedison di Cefis, il quale con una serie di manovre finanziarie che coinvolgono «Il Messaggero», «Il Giornale» e «La Gazzetta del Popolo» acquisisce il gruppo di via Solferino insieme ai Rizzoli

⁴⁴ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 241-243

⁴⁵ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 253-254

creando nel 1974 una delle più potenti concentrazioni europee della carta stampata, allontanando ulteriormente il mondo del giornalismo dall'autonomia politica ed economica dalle sovvenzioni dello Stato e dai potentati industriali.⁴⁶

Ben presto i Rizzoli tessono le relazioni politiche di cui necessitano per gestire il gruppo, mantenendo rapporti con i tre grandi partiti italiani (Dc, Psi e Pci) e con gli stessi sindacati, schierandosi a favore della riforma dell'editoria ormai in trattativa governativa a partire dal 1979.

La direzione di Ottone, tuttavia, inizia a ricevere critiche nel momento in cui si riaccende la strategia terroristica e i comunisti arrivano ai loro massimi consensi elettorali tra le amministrative del 1975 e le politiche del 1976, in ragione anche della crescente secolarizzazione dell'Italia rappresentata dall'oltre 59% degli italiani che vuole mantenere la legge Fortuna-Baslini sul divorzio, risultato che spiazzava il mondo cattolico e i democristiani.⁴⁷ Non si può tuttavia affermare che il direttore di via Solferino fosse completamente allineato al Pci, in quanto si dimostra scettico nei confronti del grande progetto politico del decennio, ovvero il «compromesso storico» tra Berlinguer e Moro.

A fronte, inoltre, di ripetuti rifiuti di finanziamento pubblico Rizzoli sceglie la strada dell'espansione editoriale, nonostante cresca il deficit e regga il suo impero su continui intrecci politici, creando un rapporto di favoritismi anche con il Psi di Benedetto «Bettino» Craxi per contenerne l'iniziale diffidenza. Tosto viene anche avviata un'operazione di ricapitalizzazione che coinvolge, anche se il ginepraio di stanziamenti economici verrà scoperto solo in seguito, «il banchiere di dio» Roberto Calvi, l'Istituto opere di religione (Ior) e il leader della loggia Propaganda Due (P2) Licio Gelli. I segreti del gruppo Rizzoli sono infatti saldamente custoditi da Bruno Tassan Din e dal nuovo direttore Franco Di Bella; le tirature del «Corriere della Sera» crescono grazie a nuovi inserti, tra cui il tabloid popolare «L'Occhio» diretto da Maurizio Costanzo, e a firme di assoluto prestigio, come quella della progressista ed audace Oriana Fallaci.⁴⁸ L'iniziativa editoriale diretta da Costanzo, tuttavia, non raggiunge i numeri sperati e neppure il telegiornale sulla rete acquisita da Rizzoli.

⁴⁶ Forno, *Informazione e potere*, pp. 186-187

⁴⁷ Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, p. 139

⁴⁸ Medici, *Raccontare è testimoniare*, p. 11

Alla luce della mancanza di un accordo sulla riforma editoriale e sulla possibilità di effettuare una sorta di amnistia «cancella debiti» vi è nuovamente l'intervento di Calvi, il quale viene però arrestato nel 1981 e di lì a poco trovato morto a Londra. Gli oscuri brogli iniziano ad emergere soprattutto dopo l'esplosione dello scandalo P2, il medesimo anno, il quale colpisce nomi importanti del gruppo e dell'intera scena politica e giornalistica italiana presenti sulla lista pubblicata dal governo democristiano di Forlani.⁴⁹ In seguito all'estromissione di Di Bella e all'ingresso di Alberto Cavallari, Rizzoli comprende che ormai l'unica via d'uscita è la cessione del gruppo, dando inizio ad uno scontro acceso per l'acquisizione dei diritti ed alla feroce opposizione dei socialisti. Della crisi dello storico quotidiano milanese approfitta Scalfari assumendo ex collaboratori del «Corriere della Sera» con l'idea di reclutare nuovi lettori in aree meno di sinistra.⁵⁰

Per quanto riguarda invece il panorama radiofonico e televisivo italiano del decennio iniziano a scorgersi i primi movimenti rispetto all'egemonia democristiana della Rai; uno dei principali mutamenti avviene proprio nella televisione di stato con la nascita di Rai 3 e la conseguente suddivisione politica delle tre reti: Tg1 alla Dc, Tg2 all'area socialista e Tg3 alle espressioni partitiche vicine al Pci. A tutto ciò bisogna aggiungere le radio libere, le quali si diversificano in sociopolitiche e connesse ai movimenti dell'epoca oppure dedite alla musica e all'intrattenimento; queste ultime iniziano a dedicare anche spazi pubblicitari a buon mercato agli inserzionisti privati, facendosi dunque notare anche a livello regionale e locale. Accanto a progetti come la milanese Radio Popolare e la romana Radio Radicale emergono le prime televisioni commerciali, avviene il passaggio dal bianco e nero al colore e l'approvazione, da parte della Corte costituzionale, di una sentenza che garantisce la liberalizzazione radiotelevisiva di trasmissioni locali via etere.

La televisione statale trova dunque un forte concorrente che ormai agisce nella legalità, in quanto la televisione commerciale utilizza toni vivaci e accattivanti, lontani dal lento pedagogismo che aveva sempre caratterizzato il modello televisivo governativo o comunque al servizio maggioranza parlamentare di

⁴⁹ Forno, *Informazione e potere*, pp. 187-191

⁵⁰ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, p. 253

turno. Protagonista assoluto dei network privati sarà Silvio Berlusconi, il quale, grazie all'ingente patrimonio, fonderà l'azienda di produzione e distribuzione televisiva commerciale e di intrattenimento Mediaset nel 1978. Le reti berlusconiane, tuttora presenti, sono Retequattro, Canale 5 e Italia Uno. Il patrimonio dell'imprenditore milanese si consoliderà pienamente nel decennio successivo grazie al legame e al sostegno con il dirigente socialista Craxi.⁵¹

Il quadro, tuttavia, non può dirsi concluso senza citare la travagliata e sanguinosa parentesi del terrorismo, sia rosso che nero, che ha inizio con i fatti di Piazza Fontana del 1969. La sfida, dunque, non è rivolta solamente alle istituzioni, ma agli stessi protagonisti della carta stampata, da sempre coinvolti nell'arena politica; inizialmente la ricerca dei responsabili e la strada dell'inchiesta non sono tra le priorità dei giornalisti italiani e, inoltre, si riscontra la mancata capacità di distinguere le stragi rosse da quelle dell'estrema destra eversiva. Ciononostante, negli anni in cui la violenza insita nella strategia della tensione giunge al culmine, emerge la condanna dei brigatisti ma continua a mancare un'indagine sulle radici socioculturali e le ideologie che muovono tali terroristi.⁵²

Nel 1974, anno dei primi omicidi politici delle Brigate Rosse, si verificano anche due gravi attentati che scuotono la Repubblica: la bomba nera in piazza della Loggia a Brescia e l'esplosione di un ordigno sul treno Italicus, le quali costano la vita ad una ventina di persona e causano numerosi feriti.

Tra il 1977 e il 1980 ha luogo «la campagna contro la stampa di regime»⁵³ e le conseguenti gambizzazioni di esponenti di spicco della stampa e della televisione italiana: Bruno, Montanelli, Rossi, Piccinelli e Passalacqua. In aggiunta a questo non mancano purtroppo le vittime dei terroristi rossi, tra cui il liberale Carlo Casalegno ucciso a Torino e il socialista Walter Tobagi, colpito a morte a Milano dalla «Brigata 28 Marzo».⁵⁴ Di quest'ultimo il collega Pansa ne ricorda la tenacia e l'intelligenza, consapevole, in seguito alle confessioni del pentito M. Barbone, che per una coincidenza riesce a salvarsi da un agguato previsto dai terroristi, a

⁵¹ Forno, *Informazione e potere*, pp. 195-200

⁵² Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 259

⁵³ Allotti, *Quarto potere*, p. 120

⁵⁴ Allotti, *Quarto potere*, pp. 117-126

causa di un suo scritto sul terrorismo rosso di quegli anni ed avrebbe dunque perso la vita prima del giovane Tobagi.⁵⁵

Tra coloro che perirono si ricorda anche il giornalista d'assalto Carmine «Mino» Pecorelli, assassinato nel 1979 in auto mentre lascia la redazione del suo giornale «Osservatore Politico», detto «OP», nel quartiere Prati di Roma. Pecorelli aveva denunciato episodi di corruzione e malcostume, spesso con anticipazioni documentatissime, ed attaccato anche i poteri forti con uno stile allusivo e provocatorio, in particolare il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, rilanciando le accuse contenute nel famigerato memoriale di Moro, rinvenuto nel covo brigatista di via Monte Nevoso. Il processo per l'uccisione di Pecorelli avrà un iter lunghissimo e saranno analizzate le piste più disparate: Andreotti sarà assolto nel 2003 dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio, mentre l'esecutore viene individuato in un esponente della destra eversiva associato anche alla romana Banda della Magliana, Massimo Carminati.⁵⁶

L'episodio più complesso e discusso tuttavia si verifica il 16 marzo 1978, ovvero il sequestro del leader democristiano Aldo Moro, la sua prigionia e conseguente uccisione in maggio. Gli italiani sono sconvolti e il linguaggio a tratti sensazionalistico dei giornali, unitamente all'iniziale caos in cui si muovono gli inquirenti, contribuisce a creare panico anche nelle stesse istituzioni. Il dilemma sia politico che morale dei giornalisti italiani sta nello scegliere il blackout informativo della cosiddetta strategia della fermezza, ovvero di diniego di trattativa con le Brigate Rosse, oppure restare fedeli alla responsabilità di rendere partecipe la società e porre come priorità la vita umana rispetto all'integrità dello Stato. La maggioranza dei quotidiani però esclude qualsiasi trattativa, con l'eccezione di «Lotta continua», «il manifesto», «l'Avanti!» e Radio radicale.⁵⁷

La chiusura tragica dei cosiddetti «anni di piombo» avviene il 2 agosto 1980 a Bologna, dove un ordigno collocato in una sala d'aspetto della stazione costa la vita a 85 persone e ne ferisce altre 200. Gli esecutori materiali vengono individuati, a conclusione di una vicenda giudiziaria complessa e ricca di ombre,

⁵⁵ Pansa, *L'utopia armata*, pp. 313-321

⁵⁶ Spazio 70, «Pecorelli a Nuovo Mondo d'Oggi. Scoop e servizi segreti al tramonto degli anni Sessanta.», s.d.

⁵⁷ Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 261-262

in Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, terroristi neri appartenenti ai Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR); mentre i mandanti sono tuttora sconosciuti. Da subito i cittadini bolognesi e il personale medico ed ospedaliero si mobilitano per soccorrere i feriti e nel periodo che segue la strage sorge l'associazione dei familiari delle vittime e avvengono varie manifestazioni, a dimostrazione del forte coinvolgimento popolare nella nefasta vicenda.⁵⁸ Si tratta sicuramente di una delle pagine più fosche della storia della Repubblica, la cui memoria ha influenzato non solo la società ma la stessa cultura italiana, a partire dal cantautore bolognese Lucio Dalla che ha dedicato ad uno dei più gravi momenti della storia italiana la celebre e poetica canzone *Balla balla ballerino*, di cui le parole più emblematiche recitano: «Dammi retta non sarà vero domani/Ferma con quelle tue mani il treno Palermo-Francoforte/Per la mia commozione c'è una ragazza al finestrino/gli occhi verdi che sembrano di vetro/Corri e ferma quel treno fallo tornare indietro.»⁵⁹

⁵⁸ «I Web Doc Di Rai Cultura: La Strage Di Bologna», Il portale di Rai Cultura, consultato 8 luglio 2024, <https://www.raicultura.it/webdoc/strage-bologna/index.html>.

⁵⁹ Carlo Maria Righetto, «Balla Balla Ballerino: Lucio Dalla Racconta La Strage Di Bologna Del 2 Agosto 1980», *Medium* (blog), 2 agosto 2020, <https://carlomariarighetto.medium.com/balla-balla-ballerino-lucio-dalla-racconta-la-strage-di-bologna-del-2-agosto-1980-fdeea3e3c7bb>.

Capitolo II

Oriana Fallaci, la prova che il sesso *non* è inutile

2.1 Cenni di biografia generale

Una delle figure più controverse ed emblematiche della storia del giornalismo italiano ed attrice fondamentale della sua evoluzione è Oriana Fallaci, ricordata per essersi fatta strada in un settore quasi completamente maschile e per aver lottato contro luoghi comuni ed ipocrisie divenendo da subito una delle penne più note del nostro paese.⁶⁰

Oriana nasce nel 1929 a Firenze da un artigiano, Edoardo, e una casalinga, Tosca, e cresce con le tre sorelle in un contesto piuttosto povero ma culturalmente attivo. Il padre è socialista e partecipa da partigiano alla Resistenza coinvolgendo anche la figlia, la quale diviene staffetta per le Brigate Giustizia e Libertà fin da giovanissima. Conclusi gli studi classici si iscrive alla facoltà di Medicina ma presto comprende di volersi dedicare a pieno alla passione per la scrittura e il giornalismo; infatti, i primi articoli compaiono sul democristiano «Mattino di Firenze» quando Oriana ha solamente diciassette anni e riguardano la cronaca nera, seguiti da quella giudiziaria e fatti di costume. La seconda collaborazione è con il settimanale «Epoca» diretto dallo zio paterno dove apprende l'aspetto più duro della formazione alla professione giornalistica, ovvero il lavoro redazionale, ma grazie al suo carattere forte e intraprendente apprende con interesse. In seguito alla cacciata di entrambi dal giornale nel 1951 avviene l'approdo per la giovane giornalista a «l'Europeo» di Benedetti che ne apprezza lo stile pungente e la determinazione. La collaborazione che durerà fino al 1977 inizia con il trasferimento di Oriana a Roma nel 1954, su consiglio del nuovo datore di lavoro, dove si dedica alla descrizione della «dolce vita» e della cronaca mondana della Capitale; delle stesse questioni tratta anche durante una

⁶⁰ «Oriana Fallaci - Storia», Rai Cultura, 15 settembre 2016, <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/06/Oriana-Fallaci-15d80155-a9b9-471f-9e87-1d8e51e7048a.html>.

delle sue prime trasferte da inviata a New York, esperienza dalla quale nasce il suo primo libro *I sette peccati di Hollywood*⁶¹, pubblicato nel 1958.⁶²

Il decennio successivo porta la giornalista a compiere un lungo reportage sulla situazione delle donne in Oriente, durante il quale raccoglie la testimonianza di diverse donne con ruoli di spicco nelle rispettive società e le raccoglie come inchiesta ne *Il sesso inutile*⁶³, datata 1961. Già in questa pubblicazione emerge la difficoltà nel catalogare Oriana come femminista, in quanto mette in luce sia criticità che asperità della condizione femminile e dei movimenti del periodo.⁶⁴ Nel 1962 Oriana dà alla stampa il suo primo e noto romanzo *Penelope alla guerra*⁶⁵ e, l'anno successivo, realizza una raccolta di interviste eseguite per «L'Europeo» a personaggi di spicco di cultura e cinema del tempo, nota come *Gli Antipatici*⁶⁶. In seguito, a partire dal 1965, Fallaci prosegue il suo lavoro negli Stati Uniti come inviata e produce un resoconto della preparazione del viaggio sulla Luna, vivendo a stretto contatto con gli astronauti dei programmi spaziali statunitensi; accanto, dunque, all'opera *Se il Sole muore*⁶⁷ Oriana assiste e descrive in *Quel giorno sulla Luna*⁶⁸, il lancio del celebre Apollo 11 avvenuto al finire degli anni Sessanta. In aggiunta a quanto citato, non sarebbe possibile riassumere la biografia della giornalista toscana senza nominare la guerra del Vietnam e i suoi servizi come inviata di guerra di un conflitto che lei stessa definirà «una sanguinosa follia». Il primo dei dodici viaggi che Fallaci compie nell'arco di sette anni in Indocina avviene nel 1967 e porta alla redazione di *Niente e così sia*⁶⁹, opera in cui racconta la guerra da diverse prospettive raccontando con rabbia, commozione e acutezza luci ed ombre delle diverse parti in causa. Le critiche taglienti della giornalista non risparmiano nessuno, dagli statunitensi ai sudvietnamiti, dai Vietcong ai comunisti.⁷⁰ Oriana dedica alla guerra e al suo

⁶¹ Oriana Fallaci, *I sette peccati di Hollywood* (Milano, 2016).

⁶² De Stefano, *Oriana*, pp. 39-49

⁶³ Oriana Fallaci, *Il sesso inutile: viaggio intorno alla donna* (Milano: BUR, 2020).

⁶⁴ Medici, *Raccontare è testimoniare*, p. 13

⁶⁵ Oriana Fallaci, *Penelope alla guerra* (Milano: BUR, 2009).

⁶⁶ Oriana Fallaci, *Gli antipatici* (Milano: Rizzoli, 1963).

⁶⁷ Oriana Fallaci, *Se il sole muore* (Milano: Rizzoli, 1965).

⁶⁸ Oriana Fallaci, *Quel giorno sulla luna* (Milano: Corriere della Sera Rizzoli, 2019).

⁶⁹ Oriana Fallaci, *Niente e così sia* (Milano: Rizzoli, 1973).

⁷⁰ Medici, *Raccontare è testimoniare*, p. 24

racconto una parte importante sia della sua vita che del suo lavoro, partecipando al conflitto indo-pakistano e ad altri episodi bellici in Sud America e in Medio Oriente. Il rapporto con la guerra è contrastante, in quanto emerge sia una profonda condanna alle inutili sofferenze a cui assiste, ma anche una mostruosa vitalità data dalla sopravvivenza alla violenza e al fuoco del nemico.⁷¹ Non mancarono inoltre aspri biasimi nei confronti dell'ipocrisia di alcune fasce borghesi dei movimenti studenteschi del 1968, da lei seguiti da vicino in Messico; qui, presso Piazza delle Tre Culture a Città del Messico rischia la vita ferita da una pallottola durante una dura repressione militare contro centinaia di studenti universitari.⁷²

Per quanto riguarda invece gli anni Settanta la figura di Oriana diviene sempre più poliedrica, infatti, accanto alle sue caratteristiche razionalità e puntualità emergono aspetti passionali e travolgenti in seguito all'incontro con quello che sarà il grande amore della sua vita, Alekos Panagulis.⁷³ L'incontro con il leader della resistenza greca al regime dei colonnelli avviene ad Atene nel 1973, dopo che la giornalista ottiene un resoconto dell'esperienza in carcere del militante politico. Da subito l'intesa etica e morale tra i due è evidente e li porterà ad avere un rapporto molto intenso, sebbene tormentato. Dopo aver trascorso un periodo in Grecia convivono anche a Firenze, indagando insieme sulla morte dell'amico Pasolini, ma la relazione è bruscamente interrotta dalla sospetta morte in un incidente stradale di Panagulis. Nonostante Fallaci sia provata dalla perdita, continua instancabile a lavorare sui suoi scritti e pubblica il romanzo *Un uomo*⁷⁴, dedicato alla vita di Alekos, e *Lettera ad un bambino mai nato*⁷⁵, dove si esprime su temi delicati come maternità e aborto unendo anche riferimenti autobiografici.⁷⁶ La giornalista prosegue in aggiunta con le interviste a personaggi di estrema rilevanza storica e politica del tempo, raccolte in *Intervista con la storia* edito nel 1974 e *Intervista con il potere* pubblicato invece postumo nel 2009. Resterà nella storia la sfrontatezza con cui affronta l'ayatollah

⁷¹ Medici, *Raccontare è testimoniare*, p. 36

⁷² «Oriana Fallaci - Storia».

⁷³ Medici, *Raccontare è testimoniare*, p. 13

⁷⁴ Fallaci, *Un uomo*.

⁷⁵ Fallaci, Oriana, *Lettera ad un bambino mai nato* (Milano: Rizzoli, 2009).

⁷⁶ Medici, *Raccontare è testimoniare*, pp. 25-26

Khomeini, togliendosi inoltre con gesto di sfida il chador che era stata costretta ad indossare.⁷⁷ Infine, collabora con diverse testate tra cui «Il Corriere della Sera», «The Washington Post», «The New York Times», «Magazine» e «Life» e riceve la laurea honoris causa in letteratura dal Columbia college di Chicago.⁷⁸ L'ultimo decennio del XXI secolo si apre con *Inshallah*⁷⁹, romanzo ambientato durante la guerra civile libanese degli anni Ottanta; il libro narra degli attentati suicidi islamici contro i soldati americani e francesi. Nel 1991 Oriana compie il suo ultimo viaggio come inviata, all'età di 61 anni, nel Kuwait della Guerra del Golfo, conflitto inedito e sotto la costante attenzione dei mass media. A partire da queste esperienze emergono posizioni antislamiche, sia per la posizione difficile della figura femminile in molti paesi islamici, sia perché la giornalista riteneva incompatibile l'Islam con i valori di libertà costruiti, seppur con difficoltà e ombre, dall'Occidente.⁸⁰

Fallaci si ritira poi nella Grande Mela per realizzare un lungo romanzo autobiografico sulla propria storia familiare, un progetto che tuttavia verrà reso pubblico dopo la sua morte con il titolo *Un cappello pieno di ciliege*⁸¹. Durante questo periodo, tuttavia, inizia per la donna una nuova e difficile battaglia contro la malattia, la quale però non le impedisce di tornare sulla scena giornalistica nazionale e internazionale con la pubblicazione di lungo e dibattuto articolo sul «Corriere della Sera» in seguito all'attentato alle Torri Gemelle del 2001, noto come «La rabbia e l'orgoglio». Durante gli ultimi anni della sua vita si definisce favorevole all'intervento statunitense in Afghanistan ma dubbiosa riguardo l'azione militare in Iraq nel 2003, mantenendo tuttavia una posizione di forte contrasto al fondamentalismo islamico.⁸² Oriana viene definita profetica per alcune sue posizioni, anticipando una guerra di ampio profilo che non riguarderà

⁷⁷ «Oriana Fallaci, il coraggio di scrivere», www.storicang.it, 29 giugno 2022, https://www.storicang.it/a/oriana-fallaci-il-coraggio-di-scrivere_15632.

⁷⁸ «Fallaci, Oriana - Enciclopedia - Treccani», consultato 16 luglio 2024, <https://www.treccani.it/enciclopedia/oriana-fallaci/>.

⁷⁹ Oriana Fallaci, *Inshallah* (Milano: BUR Rizzoli, 2016).

⁸⁰ Medici, *Raccontare è testimoniare*, pp. 27-29

⁸¹ Oriana Fallaci, *Un cappello pieno di ciliege: una saga* (Milano: Rizzoli, 2008).

⁸² «Oriana Fallaci - Storia».

più solamente il Medio Oriente; altri esponenti dell'opinione pubblica, invece, la criticheranno ferocemente.⁸³

L'effetto creato dall'articolo del 2001 di Fallaci, poi ampliato e pubblicato come libro solamente tre mesi dopo l'attentato, riecheggia non solo in Italia ma diviene oggetto di polemica anche per diversi giornali stranieri. Non mancano critiche pungenti di commentatori, giornalisti e ambienti islamici dai quali tuttavia, sempre in linea con la propria personalità disubbidiente e controcorrente, non si fa mai intimorire o limitare, nemmeno dalla progressione del suo male. Inoltre, nonostante le accuse di odio sia razziale che religioso Oriana, in seguito ad uno studio maniacale ed approfondito di storia e cultura islamica, scrive *La Forza della Ragione*⁸⁴ e *Oriana Fallaci intervista a sé stessa. L'Apocalisse*⁸⁵ che costituiscono, insieme alla rabbia e l'orgoglio, una trilogia. Paradossale il fatto che, a seguito di questi scritti, la giornalista diviene baluardo della destra italiana dalla quale aveva sempre preso le distanze e ciò sottolinea come le ultime posizioni dell'autrice siano andate in parte oltre la sua fermezza e siano scivolte verso l'intolleranza.⁸⁶

L'ultimo desiderio della divisiva giornalista, tuttavia, è allontanarsi definitivamente dai riflettori e morire serenamente nella sua città natale, Firenze, dove si spegne nel 2006 all'età di settantasette anni. Presso il capoluogo toscano, Oriana trascorre l'ultimo periodo della sua vita interrogandosi sul dilemma tra ateismo e cristianità, il suo ultimo lavoro intellettuale alimentato dall'amico e monsignor Fisichella e da un profondo dialogo avuto in punto di morte con papa Benedetto XVI, ammiratore sincero dell'autrice. Viene sepolta presso l'evangelico Cimitero degli Allori, accanto alla propria famiglia; la sua lapide recita solamente «Oriana Fallaci, scrittore», come lei stessa amava definirsi.⁸⁷

Inevitabile una riflessione conclusiva sulla preferenza di Oriana per il maschile, scelta apparentemente contraddittoria per una donna che ha trascorso la propria vita a combattere per la libertà e a difendere strenuamente l'autodeterminazione

⁸³ De Stefano, *Oriana*, p. 247

⁸⁴ Oriana Fallaci, *La forza della ragione* (New York: Rizzoli international, 2004).

⁸⁵ Oriana Fallaci, *Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'Apocalisse* (New York: Rizzoli international, 2005).

⁸⁶ De Stefano, *Oriana*, pp. 279-286

⁸⁷ Medici, *Raccontare è testimoniare*, pp. 30-32

femminile. Tuttavia, è noto che non amasse essere definita femminista e come l'ironia del «sesso inutile» torni anche in questa scelta provocatoria, poiché non sono la forma né il linguaggio a definire o rappresentare la forza di una figura femminile, ma le sue scelte e il suo coraggio.⁸⁸

2.2 Intervista con la storia

Per la giornalista fiorentina non fu affatto scontato guadagnarsi la fama di reporter e corrispondente. Infatti, lei stessa afferma: «All'inizio non mi permettevano di scrivere di politica, perché ero troppo giovane e anche perché ero una donna, ma poi riuscii ad imporlo.»⁸⁹. Sarà la pubblicazione di *Intervista con la storia* nel 1974 a collocare a pieno titolo Oriana tra gli intervistatori politici più affermati e temuti al mondo. Le sue interviste, infatti, oltre ad essere estremamente dettagliate e ricche di informazioni, si presentano «irriverenti, dirette e personali»⁹⁰ nonostante Fallaci dialogasse con i grandi potenti della Terra. È tuttavia nota, per sue stesse riflessioni, la considerazione ambivalente del potere della donna, la quale molto spesso critica e si interroga con uno spirito velatamente anarchico sul perché vi debbano essere pochi influenti uomini che esercitano autorità sul resto della popolazione. Fallaci, inoltre, dedica la raccolta di celebri interviste ad una persona per lei fondamentale ed estremamente distante dal mondo della politica e del potere: sua madre Tosca, da cui eredita la mentalità scettica e curiosa.⁹¹

Nonostante Oriana si sia sempre risentita delle lodi alle sue interviste, provenienti soprattutto da colleghi americani, e preferisca essere definita «scrittore», non è possibile negare l'alta considerazione che quest'ultima ha nei confronti della professione giornalistica e l'attenzione che pone nel donare al pubblico di lettori un lavoro il più completo e preciso possibile. Si ritiene, infatti, testimone in dovere

⁸⁸ «Oriana Fallaci, lo “scrittore” che raccontò la storia e il “sesso inutile”», *ilGiornale.it*, 4 maggio 2022, <https://www.ilgiornale.it/news/cultura/oriana-fallaci-donna-2030400.html>.

⁸⁹ De Stefano, *Oriana*, p. 179

⁹⁰ De Stefano, *Oriana*, p. 179

⁹¹ De Stefano, *Oriana*, pp. 179-180

di rappresentare ciò che osserva e ascolta, anche se non ritiene plausibile un giornalismo oggettivo e disinteressato; non è in grado, dunque, di non prendere posizione, di non far trapelare i suoi sentimenti, spesso evidenti tra le domande incalzanti e le risposte altrettanto pressanti. Non è possibile sviare una richiesta della giornalista, né tantomeno sperare di poter rivedere ed eventualmente correggere quanto affermato durante un colloquio dato che, se l'intervistato accetta, si presenta con un registratore al fine di riportare nella maniera più veritiera possibile quanto affermato dal potente di turno. Da ciò deriva la lunghezza dei lavori di Oriana e la conseguente difficoltà dei redattori de «L'Europeo», ai quali non viene concesso per alcun motivo un taglio.

La sua personalità permea ogni aspetto del suo operato, dalla razionalità e pervicacia con cui studia e si prepara ad un'intervista e con cui elabora quanto ottenuto, alla passionalità e drasticità che da sempre la contraddistinguono. Un ulteriore elemento che emerge dal bestseller di Fallaci è la semplicità del linguaggio che utilizza, i toni diretti e l'assenza di perifrasi: la volontà è infatti quella di sorvolare il codice ambiguo dei politici per raggiungere senza filtri il fulcro dei suoi quesiti.⁹²

Dalle lunghe interviste di Fallaci spicca un atteggiamento severo nei confronti di coloro che detengono la forza, in quanto di principio non apprezza la posizione di supremazia che detengono. Tuttavia, durante le conversazioni che intrattiene riesce a maturare una forma di ammirazione e di interesse per il carisma di alcuni dei leader che incontra.⁹³ Infatti, la donna li scruta e scava nella loro anima ottenendo dettagli anche personali e intimi inseriti poi nei rispettivi preamboli,⁹⁴ ne mette inoltre in luce punti di forza e difetti, prospettive e ambizioni, ed a volte anche la mediocrità.⁹⁵ Va sottolineato, in aggiunta, la difficoltà nell'ottenere informazioni da parte dei potenti del mondo in un decennio come gli anni Settanta, dove la diffidenza nei confronti dei mass media è comune e condivisa da uomini di spicco il cui primario obiettivo è la tutela della propria immagine da indiscrezioni e notizie sensazionalistiche. I ritratti dipinti dalla giornalista

⁹² De Stefano, *Oriana*, pp. 183-188

⁹³ De Stefano, *Oriana*, pp. 189-191

⁹⁴ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. VIII

⁹⁵ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. V

sembrano essere così distanti se ci si riferisce all'epoca a cui appartengono, ma, nonostante ciò, sono ricchi di lezioni e aneddoti ancora oggi validi e applicabili alla complessa dinamica che regola il gioco del potere.⁹⁶

L'operato di Fallaci come ritrattista politica inizia in Medio Oriente, regione complessa e costellata di scontri e guerre civili; si interessa al conflitto tra Israele e Palestina, nel quale, contrariamente alla sua natura, non riesce a schierarsi completamente o a maturare un'idea precisa nemmeno in seguito all'intervista al leader Arafat, per il quale nutre biasimo e che le fa lasciare dubbiosa il fronte di guerra. Altri celebri nomi che spiccano sono il cancelliere tedesco Brandt, l'ultimo imperatore etiope Selassie, il dirigente comunista spagnolo Carrillo e lo stesso Kissinger, segretario di Stato americano durante il governo Nixon, il quale verrà martellato da una serie di domande scomode sui fatti vietnamiti. La giornalista non risparmierà dai suoi interrogativi pungenti nemmeno donne di potere per le quali non cela ammirazione, come Golda Meir o Indira Gandhi; ne pone in risalto la maggiore umanità ed equilibrio rispetto alla maggioranza dei potenti uomini intervistati, facendo trapelare la stima per tali figure femminili emancipate e coraggiose.⁹⁷

All'interno di *Intervista con la storia* non mancano politici italiani protagonisti della Prima Repubblica, ai quali Oriana dedica spazi consistenti, nonostante i brevi periodi trascorsi nel proprio paese a causa della frenesia della professione di reporter. Le interviste sono commissionate sempre dal direttore de «L'Espresso» Scalfari, il quale chiede alla giornalista di utilizzare il suo metodo provocatorio anche con i democristiani Andreotti e Leone, il cui aspetto integro e serio non frena commenti sarcastici ed interrogazioni. Passano davanti al suo amato registratore anche i socialisti Pertini, di cui ammira la lotta antifascista, e Nenni, che rispetta profondamente; non trascurabile nemmeno il colloquio con Amendola del Pci, che apprezza ma puntiglia comunque con ironia.

Grazie a quest'opera Fallaci smentisce molte delle critiche a lei rivolte negli anni, tra cui quella di utilizzare toni sensazionalistici, lontani dalla realtà, o di narrare persino notizie false. Inoltre, l'accuratezza posta nell'elaborazione dell'intervista

⁹⁶ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. VI-VII

⁹⁷ De Stefano, *Oriana*, pp. 187-193

e l'instancabile lavoro di revisione sono espressione sia della cura per i dettagli che dell'unicità dello stile della giornalista.⁹⁸

2.3 Intervista con il potere

Considerata dalla stessa Fallaci il seguito di *Intervista con la storia*, l'opera pubblicata postuma *Intervista con il potere*, costituisce un prolungamento della riflessione politica e dell'analisi del funzionamento del potere. Il testo viene pubblicato nel 2009 e raccoglie un'ulteriore serie di ritratti di personaggi rilevanti del XX secolo, da Robert Kennedy ad Enrico Berlinguer, dal Dalai Lama a Deng Xiao Ping. Nell'inedito prologo la giornalista racconta le difficoltà e la sofferenza che seguono la morte dell'uomo che amava, Panagulis, e il periodo di ritiro nella sua Toscana per assistere la madre malata fino alla sua scomparsa. Durante una fase così complessa della sua vita Oriana elabora quello che diventerà uno dei bestsellers più amati, ovvero la biografia del ribelle greco dall'emblematico titolo *Un uomo*⁹⁹, per poi tornare a dedicarsi alla sua principale passione: il giornalismo. Riparte dunque alla volta degli Stati Uniti dove un amico insiste nel portarla a cena nell'isolata cittadina di Burke in Virginia per farle provare un ristorante, il cui cuoco vietnamita ha un volto familiare: si tratta dell'ex generale Loan, noto come «il terrore di Saigon». Rivedere un militare così autoritario e temuto occuparsi della cucina di un locale statunitense genera pensieri contrastanti nell'autrice, la quale dialoga con Loan e riflette sulla fragilità dell'essere umano e sulla transitorietà del potere. Da questo incontro Fallaci decide di proseguire con il progetto di interviste iniziato nel 1974 compiendo viaggi in tutto il mondo, regalandoci ancora una volta una visione acuta ed interessante sui protagonisti del XX secolo.¹⁰⁰

L'irriverenza e la spregiudicatezza di Fallaci sono ancor più evidenti nelle interviste raccolte nell'opera in analisi ed il suo coraggio, a tratti fisico, spicca anche di fronte ai potenti del pianeta. Inoltre, nonostante si sia sempre assunta il

⁹⁸ De Stefano, *Oriana*, Pp. 194-196

⁹⁹ Fallaci, *Un uomo*.

¹⁰⁰ Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 7-30

rischio di porre quesiti scomodi e di indagare sui più intimi segreti degli intervistati, Oriana non ostenta il suo carisma. La scrittura «tumultuosa e brillantissima»¹⁰¹ di *Intervista con il potere*, pone sempre il lettore di fronte a nuovi quesiti sulla dinamica del dominio e non si schiera su un'ideologia specifica, tentando dunque di analizzare le diverse sfaccettature della realtà. Oltre a ciò, risalta il costante interrogativo che l'autrice si pone durante ogni colloquio che compie, ovvero come sia possibile per determinate figure acquisire importanza e autorità sul popolo, spesso in assenza di doti peculiari o caratteristiche da leader. Fallaci, dunque, in ragione del suo sguardo disincantato sui governanti, supera la facciata di autorevolezza dei propri intervistati e ne scorge i tratti umani, quasi banali, a prova dello spiccato spirito di osservazione che fin da giovanissima la caratterizza.¹⁰²

Nel secondo capitolo del testo Oriana argomenta poi criticando coloro che si definiscono rivoluzionari essendo solamente dei golpisti, dei militari servizievoli ed ormai privi di morale che ubbidiscono agli ordini di vuole rovesciare il potere costituito solamente per sostituirlo con una nuova egemonia. Tale dinamica, secondo la giornalista, è evidente nella Libia di Muammar Gheddafi, nell'Iran di Ruhollah Khomeini, nel Cile di Augusto Pinochet e nella stessa Italia ai tempi della Marcia su Roma. A suo giudizio, infatti, la chiave di volta è da cercare nelle modalità con cui spesso i tiranni si presentano sotto la maschera di profeti, di messia, affabulando con promesse retoriche coloro che il potere lo subiscono. In merito a quanto affermato, tuttavia, è necessario sottolineare come l'approccio rigido e più passionale che esaustivo nell'affrontare una tematica così complessa e poliedrica come quella dei regimi sia stato accusato di superficialità e, inoltre, di fornire argomentazioni populiste.¹⁰³

Le riflessioni sulla natura umana sono certamente poliedriche e destinate forse a non avere una conclusione precisa, ma restano un *leitmotiv* della vita e degli scritti di Fallaci, la quale già da prova del suo intelligente scetticismo quando da bambina vede i dittatori Hitler e Mussolini durante un corteo a Firenze. Nonostante la giovane età Oriana conosce i fatti storici che li vedono protagonisti,

¹⁰¹ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. IX

¹⁰² Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. V-X

¹⁰³ Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 139-144

ma fatica comprendere la motivazione del clamore della folla per quelli che definisce «due uomini uguali a tanti».¹⁰⁴ Lo sguardo curioso e innocente di quel giorno ed i dubbi sull'effettiva superiorità dei due leader si ritrovano anni dopo nell'intervista a Pietro Nenni, esponente di spicco del Psi nel dopoguerra, al quale Fallaci racconta la propria esperienza e chiede un parere; l'ormai anziano politico sostiene che chiunque possa diventare un dittatore, a seconda della sua volontà o del bisogno che può sorgere all'interno di una società. Afferma anche che il leader ormai non deve essere né intelligente né carismatico, in quanto quest'ultima caratteristica ormai si può costruire e modellare sulla base del contesto di riferimento; infatti, Nenni ricorda che difficilmente si sarebbe potuto identificare il giovane Mussolini all'interno della redazione di «Avanti!» come il futuro protagonista del Ventennio. Il potente autoritario, dunque, «si inventa e si impone alle masse attraverso la macchina pubblicitaria»¹⁰⁵. L'analisi di Nenni colpisce la giornalista, la quale ammira la persona che la compie e la considera accurata e brillante.¹⁰⁶

Il desiderio, dunque, della giornalista di comprendere le cause scatenanti della propensione al conflitto, il quale appartiene a varie società in diverse epoche storiche la accompagna per tutta la vita, non solo lavorativa, ponendola di fronte al sentito dovere di portare all'attenzione dei propri lettori verità scomode e tematiche graffianti, sempre con severità e precisione. Anche i ritratti di *Intervista con la storia*, ebbene, sono il frutto di «una penna tagliente che si compiace di scontentare ogni fazione in nome della schiettezza»^{107, 108}.

¹⁰⁴ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 147

¹⁰⁵ Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 150

¹⁰⁶ Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 145-150

¹⁰⁷ D'Angelo, *Oriana Fallaci scrittore*, p. 66

¹⁰⁸ Medici, *Raccontare è testimoniare*, pp. 32-25

CAPITOLO III

Il giornalismo di Oriana Fallaci: la tenacia di una donna coraggiosa

3.1 Tra *new journalism* e precisione testimoniale

Collocare la giornalista in un preciso stile giornalistico risulta alquanto difficile, in relazione alla varietà e complessità della sua produzione e al suo stesso anticonformismo altero con cui fin da giovane si presenta. Si potrebbe dunque parlare di “orianismo”, data l’originalità di Fallaci nel suo lavoro sia di reporter che di scrittrice, ma, non è possibile ignorare l’inconsapevole fedeltà di Oriana ai dettami del *new journalism* teorizzato dallo scrittore e giornalista statunitense Tom Wolfe.

Questa tipologia di giornalismo è impregnata di soggettivismo, si allontana dall’oggettività tipica del giornalismo del dopoguerra e si presenta come «processo di costruzione sociale della realtà»¹⁰⁹. Fallaci, infatti, si rifiuta di usare il tono altero e distaccato tipico delle «hard news», utilizzando invece alcuni espedienti della fiction, tipici dunque dei romanzi, nella stesura di articoli giornalistici. Lei stessa afferma, tuttavia, che l’inserire considerazioni personali non l’ha mai portata a travisare le parole degli intervistati, dei quali delinea caratteri ed intenzioni nella maniera più sincera possibile, senza però sconfinare nell’imparzialità di cui non è mai stata capace; non è possibile infatti secondo i teorici del *new journalism* realizzare un articolo senza partecipazione emotiva o in assenza di immediatezza, i quali sono elementi indispensabili per ricostruire i fatti veridicamente e «saper fare della cronaca letteratura»¹¹⁰. Sappiamo invero che Fallaci amasse definirsi «scrittore» più che giornalista, utilizzando sempre un punto di vista letterario anche nella stesura di interviste e reportage.¹¹¹

A quanto affermato si aggiunge l’instancabile indagine dell’animo umano svolta di Fallaci, la quale, tramite la sua curiosità e accuratezza, realizza dei ritratti degli intervistati superando ogni formalità durante il colloquio e cercando sempre i tratti più profondi e autentici della persona che si trovava davanti. Non è un caso che

¹⁰⁹ Medici, *Raccontare è testimoniare*, p. 47

¹¹⁰ Franco Zangrilli, *Oriana Fallaci e così sia. Uno scrittore postmoderno* (Felice, 2013), p. 11

¹¹¹ Medici, *Raccontare è testimoniare*, pp. 47-50

dietro larga parte delle interviste da lei realizzata vi siano ore di colloquio e un meticoloso lavoro di composizione, volto a trasmettere ai lettori quanto da lei captato e percepito dell'aspetto più umano di influenti e potenti personaggi del Novecento. Inoltre, come lei stessa afferma, «per raccontare gli uomini bastano due sentimenti che in fondo sono due ragionamenti: la pietà e l'ironia»¹¹²; è dunque necessario indagare oltre il tangibile, analizzare le parole utilizzate e le intenzioni comunicative dell'intervistato e porsi dunque come un'ermeneuta alla ricerca della più accurata interpretazione possibile. Tale abilità giornalistica riporta al concetto di soggettivismo che si riscontra nelle interviste di Fallaci, in quanto la giornalista guida l'intervistato verso gli argomenti per cui prova interesse, cerca di ottenere informazioni inedite e infine di costruire una vera e propria narrazione attraverso la sua penna.¹¹³

Ad Oriana, infatti, ciò che più preme era «curare i dettagli, affrontare i sentimenti, usare il discorso diretto, riportare fra virgolette le voci dei personaggi»¹¹⁴ per realizzare articoli reali, vivi e interamente personalistici. La reporter è fermamente convinta che non sia possibile essere giornalista senza che traspaiano il proprio giudizio, il coinvolgimento emotivo che deriva dai colloqui e l'opinione su quanto appreso. A Fallaci, tuttavia, come altri giornalisti afferenti alla corrente del *new journalism*, viene criticato il relativismo e la mancanza di oggettività nelle notizie riportate, tratti che invece vengono considerate da lei stessa la forza e la qualità del proprio operato.¹¹⁵ Ciò rende la giornalista un interessante connubio delle due grandi correnti interne al nuovo periodismo, ovvero il «journalistic novel» di Wolfe e il *non fiction novel* di Capote;¹¹⁶ il primo va inteso come una contaminazione del giornalismo con elementi di narrativa, mentre il secondo si basa sulle caratteristiche del romanzo ma contaminate da dettami giornalistici. A prescindere da tutto ciò Fallaci rimane una figura isolata, una sorta di outsider, in quanto la sua unicità non consente di collocarla in una sola corrente o vincolarla

¹¹² Fallaci, *Insciallah*.

¹¹³ Medici, *Raccontare è testimoniare*, pp. 46-47

¹¹⁴ Maglie, *Oriana: incontri e passioni di una grande italiana*, p. 15

¹¹⁵ Medici, *Raccontare è testimoniare*, p. 48

¹¹⁶ Logaldo, Marta, *Cronaca come romanzo. Truman Capote e il New Journalism* (Milano: Arcipelago Edizioni, 2003), pp. 66-67

ad un preciso stile di scrittura e, a dire la verità, non lo ha mai permesso lei stessa.¹¹⁷

3.2 Intervista a Giulio Andreotti

Il colloquio con il più longevo e potente esponente democristiano, Giulio Andreotti, viene dapprima pubblicato sul «Corriere della Sera» nel 1974 e, in seguito, inserito all'interno di *Intervista con la storia*. Come di consueto, la giornalista realizza un incipit per introdurre l'intervistato ai suoi lettori e, in questo caso, traballa la sua consueta sicurezza e pone in discussione la propria fermezza: Andreotti le incute timore. Sono proprio l'aspetto minuto e delicato, le spalle strette e l'accoglienza cordiale i tratti dai quali la giornalista si sente quasi minacciata, nonché la fine intelligenza che gli ha permesso di governare così a lungo a discapito di numerosi avversari. Inoltre, grazie al suo humor sottile e alla padronanza linguistica, Andreotti si mostra in grado di sviare anche le domande più insidiose e scomode tipiche dello stile Fallaci, senza tuttavia sfociare in discorsi banali o privi di logica. Lo sguardo penetrante sempre associato ad un temperamento modesto, mai tracotante, lascia pochi dubbi sull'autorevolezza e compostezza del politico. Andreotti inoltre, sottolinea Oriana, è una figura che incarna in sé «l'Italia cattolica, democristiana, conservatrice, contro cui tiri pugni che feriscono le tue nocche e basta»¹¹⁸; rappresenta un partito che per decenni ha guidato il paese e la giornalista è sicura che i suoi incarichi proseguiranno fino al giorno della sua scomparsa. A differenza di molti altri politici, tuttavia, il politico è giunto al comando senza conquistarselo, ma ha saputo mantenerlo con una volontà a dir poco ferrea; l'intervista con l'uomo che «ignora i vizi, è marito devoto [...] e possiede grandi qualità di scrittore»¹¹⁹ viene suddivisa in tre fasi dalla durata complessiva di cinque ore, durante le quali, a discapito della sua nota e

¹¹⁷ Medici, *Raccontare è testimoniare*, pp. 51-53

¹¹⁸ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 392

¹¹⁹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 393

grave dipendenza da fumo, alla giornalista è concesso di fumare un'unica sigaretta.¹²⁰

L'intervista si apre con un breve riferimento alla Dc, in quanto il dirigente democristiano sostiene che, in un periodo complesso come il decennio Settanta, sia necessario ricongiungere le varie fazioni interne al partito per tornare al messaggio iniziale di don Luigi Sturzo, ovvero «una linea di sociologia cristiana su una indiscutibile base democratica»¹²¹, dando da subito prova della sua convinta fede cattolica. La giornalista riporta il focus sulla personalità dell'intervistato indagando sulle motivazioni che hanno spinto Andreotti a scegliere i democristiani e sui suoi rapporti con il Vaticano; si rivela decisivo l'incontro con un'altra figura cardine della Dc, ovvero Alcide De Gasperi, il quale gli «rivelò cose in cui credevo senza che mi rendessi conto di crederci, mi condusse quasi naturalmente alla scelta»¹²². D'altronde Andreotti è cresciuto in una famiglia umile e religiosa, la quale lo ha educato ai dettami del cattolicesimo. Già da giovanissimo è stato leader della Federazione Universitaria Cattolici Italiani (FUCI) ed ha avuto rapporti diretti con Pio XII. Fallaci prosegue con una classica domanda pungente: «Senta, Andreotti: ha mai pensato di farsi prete?»¹²³ e Andreotti risponde che ha sempre amato con devozione la moglie e i quattro figli e che, se può citare un unico grande rimpianto, è il non aver studiato medicina al posto di giurisprudenza. A questo punto la tematica centrale dei quesiti della giornalista si sposta sulla politica e sul potere, concetti che il politico ritiene di dover tenere separati: sostiene di trovare maggiore soddisfazione nel partecipare ad un dibattito nel ruolo di capogruppo della Camera piuttosto che nel detenere concreta autorità e aggiunge che la sua idea di uomo potente sta nell'essere in grado di far valere il proprio pensiero; sostiene inoltre di non avere particolari strategie o segreti, tanto da offrire i suoi documenti ad Oriana.¹²⁴

In seguito, l'intervistato concede alla giornalista, come spesso accade durante i suoi colloqui, alcune confidenze personali lontane dal mondo politico: ama le

¹²⁰ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 391-393

¹²¹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 394

¹²² Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 395

¹²³ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 399

¹²⁴ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 394-401

corse dei cavalli, gli piacciono le partite di calcio, il gioco del Rischiatutto e frequentare ambienti estranei ai suoi colleghi. Può sembrare strano, ma anche alla richiesta di definire cosa sia la politica Andreotti ne critica la burocratica lentezza, la divisione tra partiti, la difficoltà comunicativa e sostiene che la classe dirigente dovrebbe occuparsi delle questioni concrete che affliggono il paese e passare meno tempo a scontrarsi nelle aule. A questo punto Fallaci pone un quesito graffiante: «Scusi Andreotti: ma se lei capisce queste cose, come mai ha combinato tanti guai con il suo governo?»¹²⁵ ma il senatore democristiano prosegue il proprio discorso con la tipica compostezza, affermando che non è possibile incolpare una singola legislatura per le problematiche del paese e che, nonostante il precedente scioglimento del centro-sinistra, durante il suo governo sono state prese decisioni tangibili. Oriana, tuttavia, non molla la presa entrando nell'argomento corruzione all'interno dei partiti, di fronte al quale Andreotti, con la dialettica acuta del politico esperto, sposta la conversazione sulla mancanza di rispetto del segreto istruttorio e sulla tendenza tipica della giurisdizione italiana al pregiudizio e al linciaggio morale. Non manca tuttavia un quesito pungente sul sistema di finanziamento dei partiti, al quale la risposta è piuttosto sincera: è noto che gli aiuti ai partiti provengano dall'esterno, cita subito gli avversari comunisti, ma non nasconde di non aver mai visto un bilancio in trent'anni di presenza nella direzione democristiana.¹²⁶

Successivamente la discussione si sposta sul l'impressione che vi siano molte disfunzioni nella democrazia italiana e che sia possibile un golpe, ma Andreotti difende l'operato delle istituzioni e la loro vitalità, attribuendo la responsabilità alla inesperienza iniziale nella ricostruzione della penisola dopo il conflitto. Secondo l'esponente della Dc, infatti, «la democrazia è un sistema faticoso [...], richiede pazienza e anche errori»¹²⁷. L'intervistato aggiunge che non ritiene, a differenza di Fallaci, che la libertà degli italiani sia in pericolo ma si preoccupa che il popolo possa perdere fiducia nella democrazia come sistema di governo in quegli anni così turbolenti e difficili. L'atteggiamento placido e riflessivo del senatore non riduce la curiosità della giornalista, la quale lo provoca nominando le accuse di

¹²⁵ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 406

¹²⁶ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 402-411

¹²⁷ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 413

essere legato al Movimento Sociale Italiano (MSI) e di aver accettato voti da quest'ultimi: ogni accusa viene negata, se non quella di mantenere rapporti civili con i missini nelle occasioni pubbliche. Il dirigente democristiano aggiunge inoltre di rimpiangere di non aver partecipato all'antifascismo attivo del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e che «i voti ai missini non dipendono dalla loro capacità, ma dalla nostra incapacità»^{128, 129}

Per concludere il ritratto di un protagonista fondamentale della prima Repubblica come Giulio Andreotti è inevitabile per Oriana porre alcuni quesiti sul rapporto del dirigente con il comunismo. *In primis* egli afferma di avere grande rispetto per i comunisti come avversari politici, di apprezzare la serietà e la preparazione che dimostrano in Parlamento e per «il patrimonio di sacrificio che hanno accumulato»¹³⁰. Non nega però che vi sia una distinzione tra comunisti e comunismo, in quanto quest'ultimo potrebbe irrimediabilmente ad una dittatura ispirata ai principi dello stalinismo. Per quanto riguarda invece l'opinione su una figura rilevante intervistata poi dalla stessa Fallaci, ovvero il dirigente del Pci Enrico Berlinguer, l'esponente democristiano ne ammira rispettabilità e riservatezza, oltre che il saldo legame con la famiglia e l'equilibrio. Tuttavia, non nasconde la profonda distanza dal progetto del «compromesso storico», il quale escluderebbe erroneamente il Psi e che definisce «il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica e storica» e comporterebbe due conseguenze profondamente negative, ovvero «il clericalismo e il collettivismo comunista»¹³¹. Oltre ciò Oriana pone alcune domande sul referendum per l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini sul divorzio, sferzando Andreotti con le sue posizioni laiche e progressiste: «Senta, Andreotti: ma perché vuole imporre il suo credo cattolico a tutti? Finora non ha fatto altro che inneggiare alla libertà e ora vorrebbe togliere la libertà di divorziare a chi non la pensa come lei. Mi sembra una grossa incoerenza, anzi una grossa prepotenza [...]», ma il senatore rimane fedele al suo conservatorismo e sostiene che in un'Italia convulsa e scossa da movimenti definiti da lui stesso permissivisti non è opportuno mettere

¹²⁸ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 417

¹²⁹ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 412-417

¹³⁰ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 418

¹³¹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 419

in discussione il sacro istituto matrimoniale. Sostiene inoltre che la Chiesa dovrebbe seguire un cammino più rigoroso e fedele ai dettami cattolici.¹³²

L'ultimo scambio della giornalista con l'intervistato consiste nell'ultima provocazione tipica di Fallaci, la quale si compiace della mancata carriera ecclesiastica di Andreotti e lo minaccia ironicamente di accendere una sigaretta; il dirigente della Dc a quel punto risponde divertito che avrebbe acceso la candela e di non insinuare un'eccessiva delicatezza fisica, nonostante gli fosse stato negato di fare l'allievo ufficiale e gli fosse stata predestinata una vita breve. Infatti, «Il Divo» conclude dicendo: «Quando diventai ministro della Difesa, cercai subito quel maggiore [...], ma non fu possibile. Era morto lui.»¹³³

3.3 Intervista ad Enrico Berlinguer

L'intervista con il dirigente del Pci, Enrico Berlinguer, viene pubblicata per la prima volta sul quotidiano di via Solferino nel 1980 e successivamente raccolta in *Intervista con il potere*. La premessa al colloquio non è scritta *ad hoc* dalla giornalista, come generalmente accade, ma viene estratta da *Oriana Fallaci intervista a sé stessa. L'Apocalisse*. Dalle parole di Oriana emerge rispetto e ammirazione per l'umiltà e coscienziosità di Berlinguer, uomo dallo spirito liberale ed aperto al confronto; lo definisce «serio, raziocinante, elegante, e in più premuroso»¹³⁴.

Il ritratto del politico comunista inizia con una serie di quesiti legati al contesto internazionale critico sviluppatosi a cavallo dei decenni Settanta e Ottanta, in particolare in relazione alle posizioni del PCI su temi come distensione, disarmo, l'accordo SALT 2 e i rapporti con Cina e URSS. Già dal principio la giornalista, la quale non nasconde riprovazione per l'assolutismo sovietico, domanda provocatoriamente a Berlinguer il motivo della difficoltà dei comunisti italiani a criticare la politica estera sovietica e il loro modello socialista illiberale; da subito il politico sardo cita la presa di distanza dall'intervento in Afghanistan, definito

¹³² Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 418-423

¹³³ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 423-424

¹³⁴ Fallaci, *Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'Apocalisse*.

un'aggressione illecita e in contrasto con il Patto di Varsavia, dalle repressioni in Cecoslovacchia e in Ungheria, considerate violente e illegittime e, infine, dalla mancata volontà dell'URSS dialogare con la Cina. Tuttavia, Fallaci non si accontenta ed insiste sull'argomento, accusando il Pci di non voler recidere il legame con l'URSS e anche qualora vengano effettuate delle critiche, risultino «sempre in tono pacato o cauto o rispettoso» e «mai con la passione o lo sdegno che per decenni avete rovesciato sugli Stati Uniti, [...] anche se parlate dei gulag o degli ospedali psichiatrici dentro cui chiudono i dissidenti»¹³⁵. Senza mostrare tentennamenti di fronte all'incalzante accusatoria, Berlinguer difende l'indipendenza ottenuta dal comunismo italiano, rivendicando comunque l'origine del proprio pensiero politico nella Terza Internazionale di Lenin e nella Rivoluzione d'Ottobre. Non accetta inoltre di limitare l'analisi di una realtà complessa come quella sovietica al suo lato punitivo, in quanto convinto che nell'URSS sia avvenuta «la prima rivoluzione vittoriosa dei poveri, degli sfruttati» e che si possano ricordare anche «grandi conquiste sociali»¹³⁶. Oltre a ciò, di fronte allo scetticismo mostrato dalla giornalista, soprattutto per quanta riguarda l'efficacia delle politiche sociali, il dirigente comunista elenca anche quanto ritiene problematico e scorretto nel regime sovietico: la mancanza di piena libertà, la «scarsa partecipazione dei lavoratori alla vita politica del paese»¹³⁷ e gli interventi militari coercitivi. In ragione del mancato riferimento ai fatti ungheresi, la giornalista sposta immediatamente l'attenzione su una repressione così dura, senza però riuscire a cogliere Berlinguer impreparato; quest'ultimo sostiene che sarebbe stata «l'ultima volta che accettiamo di risolvere le cose militarmente», in quanto il paese rischiava di cadere nelle grinfie di forze reazionarie e pericolose per la libertà. Per quanto riguarda la Cecoslovacchia, invece, il politico conferma la condanna del proprio schieramento politico e difende strenuamente la possibilità per ogni partito comunista europeo di trovare la propria interpretazione e conseguente applicazione del socialismo.¹³⁸

¹³⁵ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 429

¹³⁶ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 430

¹³⁷ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 431

¹³⁸ Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 426-431

Successivamente l'attenzione si sposta sulla posizione dei comunisti italiani riguardo l'invasione sovietica in Afghanistan, avvenuta nel 1979; Berlinguer chiarisce che il Pci ritiene l'atto di occupazione illecito nonostante vi siano alcuni «compagni» che la pensano diversamente, aggiungendo tuttavia che la stessa rivoluzione afghana è stata un evento controverso. La giornalista non è tuttavia soddisfatta dell'analisi del segretario, infatti lo incalza con tono provocatorio per invitarlo a ragionare sul carattere imperialista della politica estera dell'URSS e sul fatto che «l'Unione Sovietica è la solita vecchia Russia degli zar»¹³⁹; l'intervistato però non concorda e difende sia la sua ideologia che lo stato governato da Brezhnev, definendolo una grande potenza che ambisce ad avere influenza geopolitica, oltre ad essere «una realtà complessa e contraddittoria»¹⁴⁰. Il dirigente del Pci aggiunge inoltre che non è possibile pretendere che i compagni abbiano un'ideologia liberal-democratica o che accettino il capitalismo, anzi, da sempre lo combattono strenuamente al fine di raggiungere un sistema socialista. In questa fase dell'intervista è possibile riscontrare un'analogia con Andreotti, ovvero la repulsione per il fanatismo e l'atteggiamento riflessivo, dal momento che anche Berlinguer si rifiuta di assumere posizioni estreme, inveire o «scagliare anatemi»¹⁴¹. Il discorso del dirigente del Pci si conclude con una similitudine tra la situazione afghana e il comportamento statunitense in seguito alla «crisi degli ostaggi» avvenuta in Iran, azioni entrambe dettate dalla necessità di mantenere la sicurezza interna, per gli Usa, e lungo i confini, per l'URSS.¹⁴²

Una volta nominata l'altra grande potenza mondiale, protagonista del bipolarismo del Novecento, la giornalista coglie l'occasione per spostare il focus sui rapporti tra i comunisti italiani e gli Stati Uniti, citando le posizioni di Richard Nixon e Henry Kissinger, i quali sostenevano che non vi fosse alcuna forma di mediazione con i partiti comunisti in un regime liberale; Berlinguer, ancora una volta, non si lascia scalfire o influenzare da giudizi esterni e rivendica il rispetto che il Pci ha nei confronti dell'Alleanza Atlantica e la volontà di «partecipare ad una coalizione di

¹³⁹ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 433

¹⁴⁰ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 435

¹⁴¹ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 434

¹⁴² Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 432-437

governo con altre forze democratiche e di sinistra»¹⁴³. Oltre a ciò, il dirigente comunista sostiene che il rispetto da sempre portato nei confronti della Costituzione non può che fungere da garanzia per il Pci, il quale da sempre si è distinto per la prospettiva acuta nei confronti del comunismo internazionale e per la convinzione che «la sola via per raggiungere il socialismo sia la democrazia»¹⁴⁴. Di fronte poi all'atteggiamento scettico della giornalista, la quale insiste con paragoni graffianti con altri partiti comunisti europei e con l'accusa di essere un partito legato allo stalinismo, Berlinguer sottolinea nuovamente la capacità del Pci di aver sviluppato un pensiero critico ed indipendente sull'operato e sulla filosofia politica non solo di Stalin, ma dello stesso Lenin; cita, per validare il proprio pensiero, il preambolo dello statuto del Pci che parla di «patrimonio ideale» in riferimento al leninismo, del «carattere laico e razionale» dei comunisti italiani oltre che della convinta «ispirazione nel pensiero di Marx ed Engels», ma pur sempre revisionato da esponenti di spicco della corrente comunista italiana come Gramsci e Togliatti. Il colloquio prosegue con alcuni quesiti più personali da parte di Oriana, la quale, dopo aver affermato che durante l'amministrazione Carter gli Usa hanno dimostrato maggiore apertura nei confronti dei comunisti italiani, chiede quale sia l'opinione del dirigente di partito sugli Stati Uniti; Berlinguer manifesta interesse e curiosità nei confronti degli Usa, affermando anche che sarebbe disposto ad effettuare un viaggio per comprenderne meglio la realtà sociale e portare giovamento alle relazioni tra Pci e l'opinione pubblica americana. La parentesi si conclude con un quesito provocatorio della giornalista, fatto anni prima da altri intervistatori al maresciallo Tito, ovvero che cosa sarebbe diventato se fosse emigrato in America, ed egli rispose «un miliardario, naturalmente»; Berlinguer invece, cogliendo comunque l'ironia della risposta di Tito, afferma di essere distante dal desiderio di ricchezza e che avrebbe voluto approfondire lo studio del legame tra matematica e filosofia, magari come professore, in qualche università.¹⁴⁵

L'ultima fase del colloquio comincia con un quesito pungente della giornalista sui rapporti con l'altro raggruppamento politico di sinistra italiano, ovvero il Psi, oltre

¹⁴³ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 438

¹⁴⁴ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 439

¹⁴⁵ Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 438-444

che sull'opinione del politico comunista riguardo l'interesse proveniente da Washington nei confronti del partito di Craxi; Berlinguer, a sua volta lucido e acuto nella risposta, sostiene che gli Stati Uniti abbiano una sorta di ossessione nel tenere lontano il comunismo dall'area di governo dei paesi europei, pertanto sostengono l'alleanza tra democristiani e socialisti per mantenere il proprio controllo sulla classe dirigente dei paesi appartenenti alla loro sfera di influenza. Il dirigente comunista, inoltre, aggiunge che i rapporti con il Psi non possono che essere complessi dal momento che quest'ultimo mostra vicinanza con la Dc e si allontana progressivamente dalla sua ideologia tradizionale. Per Berlinguer, dunque, non si tratta dunque di negare l'atteggiamento di apertura e dialogo che da sempre i comunisti hanno dimostrato nei confronti dell'altra dimensione di sinistra, ma non è possibile condividere il distacco dagli ideali socialisti pur di «la fetta più grossa possibile» di potere politico. In seguito a tale ulteriore conferma dell'importanza data da Berlinguer nel prestare fede ai dettami fondanti del proprio partito, anche a discapito di avere meno influenza e minor spazio governativo, l'intervista torna a focalizzarsi sulla politica internazionale e sugli Stati Uniti; Oriana chiede al dirigente comunista il suo giudizio sulle future elezioni americane e quest'ultimo afferma di trovare molto difficile formulare una previsione specifica, ma esprime ammirazione nei confronti di Roosevelt e del New Deal oltre che per Ford. Fallaci a questo punto rimane piuttosto scioccata e domanda perciò a Berlinguer di approfondire, dato che Ford aveva da sempre manifestato forte opposizione all'eurocomunismo; ancora una volta non si fa trovare impreparato e spiega che l'ammirazione per l'ex presidente degli Usa riguarda la sua modalità di concepire i rapporti tra i blocchi di influenza, dato che sosteneva l'importanza di non interpretare rigidamente la sfera di potere degli Stati Uniti, ma di mantenere sempre un dialogo aperto e costruttivo anche nei confronti dei sovietici e della Cina. Successivamente la giornalista prosegue, riportando situazioni di paesi comunisti estremamente controverse, come Cuba e la Jugoslavia, ponendosi così: «Le capita mai di pensare che il socialismo sia fallito alla prova?»¹⁴⁶, ma Berlinguer la sorprende con la sua tesi, ovvero che gli errori e le problematiche citate siano inevitabili e che non si possa ancora parlare

¹⁴⁶ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 449

del comunismo come da lui inteso, in quanto mai affermatosi in nessun paese del mondo, tuttora da sviluppare e rendere davvero una valida scelta all'interno dell'agone democratico. Il politico poi prosegue sostenendo fermamente la necessità di riaprire la fase di distensione ed orientarsi verso il disarmo, considerando esistente l'equilibrio strategico, ma sempre più in bilico a causa della mancata ratifica del SALT 2 per la limitazione della corsa agli armamenti oltre che per le ingerenze militari statunitensi in Medio Oriente e in America Latina. Per quanto riguarda invece l'Europa, di fronte ad una domanda della giornalista sul progressivo affermarsi di Francia e Germania federale come potenze, il dirigente comunista critica sia le eccessive ambizioni francesi sia la possibilità che sorga una forza armata europea contrapposta al patto di Varsavia e, d'altra parte, apprezza l'operato del cancelliere tedesco Helmut Schmidt «non accetta la logica delle esasperazioni e svolge un'opera di moderazione senza venir meno agli obblighi del Patto atlantico»¹⁴⁷. L'intervista giunge al termine con alcune considerazioni sull'apparente incongruenza tra la NATO e il comunismo italiano, Berlinguer risponde che il Pci aderisce alla logica difensiva del patto, ma non può sostenere le imprese espansionistiche statunitensi in quanto la sua logica è all'insegna «del dialogo, della trattativa, della distensione e del disarmo». Le convinzioni del segretario del Pci, dunque, come lui stesso afferma, sono incompatibili sia con la staticità del blocco sovietico sia con il capitalismo occidentale, ma non pretendono di allontanarsi dall'Europa atlantica, semmai sono volte a realizzare una via innovativa e democratica di socialismo «non come un atto di fede a un'ideologia, ma una convinzione che deriva da un ragionamento»^{148, 149}.

¹⁴⁷ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 451

¹⁴⁸ Fallaci, *Intervista con il potere*, p. 455

¹⁴⁹ Fallaci, *Intervista con il potere*, pp. 445-455

3.4 Intervista a Pietro Nenni

L'intervista ad uno dei capostipiti del socialismo italiano, ovvero Pietro Nenni, viene pubblicata sul «L'Europeo» nel 1971 e presenta un'introduzione corposa e dettagliata, dalla quale si delinea la profonda ammirazione della giornalista. Il colloquio, inoltre, si distingue dagli altri due precedentemente descritti per la ormai veneranda età di ottant'anni del senatore Nenni e per la sua lontananza dal mondo politico; nonostante la delusione ricevuta dal suo partito e la mancata elezione a Presidente della Repubblica, accetta con orgoglio la carica di senatore a vita e rimane fedele ai propri ideali. Fallaci trova nel dirigente socialista un degno interlocutore, poiché «ascoltarlo è un piacere che va preso come un regalo, scrivere ciò che si è ascoltato invece è un tormento che va preso come un castigo»¹⁵⁰, a ragione della sua carriera da giornalista in «L'Avanti!» e dell'estrema meticolosità nel gestire le proprie dichiarazioni, per le quali si assicura sempre di essere stato chiaro e limpido tramite multiple revisioni e richiami di contenuto e di forma. Oriana lo descrive come un ottantenne integro, ancora interessato a lettura e scrittura grazie all'intelligenza ancora fine, «nato per non arrendersi»¹⁵¹ ed estremamente saggio e lucido. La principale richiesta della giornalista è un'illustrazione del decennio Settanta, che le viene regalato in più sedute al fine di rispettare i tempi ormai lenti dell'anziano senatore. Non si tratta infatti di un lavoro né semplice né breve, spesso infatti i quesiti si protraggono fino ad oltre il tramonto, sia per l'assoluto scrupolo di Nenni sia per l'indipendenza stilistica di Fallaci che, in virtù dell'ossequio nei confronti del senatore, giunge ad un compromesso nel comporre il colloquio per renderlo fedele ai propri schemi ma anche ligio alle sue raccomandazioni. In aggiunta a ciò, Oriana descrive anche un lato più travagliato della personalità di Nenni, il quale si trova, dopo una vita dedicata alla politica, a professare un socialismo diverso da quello delle origini del Psi del dopoguerra. La differenza, descritta attraverso lo sguardo assennato ed esperto del senatore, è sita nel suo professare un'ideologia «che rifiutava i dogmi, gli schemi, le formule astratte, ma

¹⁵⁰ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 326

¹⁵¹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 323

in compenso si nutriva di fede cieca nella libertà, nella democrazia, nell'uomo»¹⁵², elementi apparentemente in contrasto con il marxismo e più vicini ad una «anarchia interpretata come difesa del singolo». Oltre alla maturata distanza dai suoi ideali giovanili, ovvero il dogma della dittatura del proletariato, l'animo di Nenni è per sempre oppresso e tormentato dalla perdita della figlia Vittoria in un campo di sterminio, anch'ella fedele alla libertà tanto difesa dal padre, testimoniato da alcune foto che la ritraggono all'ingresso di Auschwitz, osservate da Fallaci in uno degli studi del senatore. Per concludere, Oriana riesce a realizzare un'intervista che lo stesso Nenni apprezza perché non tradisce né il suo pensiero né la sua persona, anzi ci regala uno sguardo d'insieme su una figura da lei descritta come «un tale galantuomo, un tale professore di onestà e anche un tale professore di generosità»¹⁵³, oltre che protagonista emblematico della politica del dopoguerra italiano.¹⁵⁴

L'intervista si apre con un quesito generale sulla situazione italiana del periodo, per poi virare alla tematica del fascismo, vissuto in prima persona dal senatore Nenni. Quest'ultimo, a discapito della sua fama di pessimista, esprime grande fiducia negli uomini e nelle loro capacità di miglioramento, nella possibilità di modificare la società solo tramite un cambiamento che parte dagli uomini, definiti come «il principio e la fine di ogni cosa»¹⁵⁵. La voce è quella di uomo che ha sempre lavorato su sé stesso ed ha spinto i suoi compagni socialisti a fare lo stesso, poiché sostiene che, quando gli esseri umani perdono il senso della vita collettiva e non razionalizzano certe minacce, prende piede il pericolo di disgregazione della democrazia; gli esempi, infatti, sono plurimi, dal golpe di Borghese allo stesso fascismo. In seguito, visti i dubbi che Oriana esprime nei confronti della credibilità di Borghese, Nenni con attenta perspicuità si rifà alla sua personale conoscenza di Mussolini, dapprima parte di ambienti socialisti e della redazione di «l'Avanti!», ricordando che quando la società si trova in condizioni negative o in momenti di debolezza basta poco per giungere al colpo di Stato; ricorda infatti che il possibile dittatore potrebbe essere chiunque sia

¹⁵² Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 324

¹⁵³ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 326

¹⁵⁴ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 323-327

¹⁵⁵ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 327

sostenuto dalla stampa o da uomini di potere, chi mantiene legami con la classe dirigente e le forze dell'ordine, chi sa fare leva sui sentimenti popolari anche senza essere dotato di carisma o capacità di leadership alcuna. L'analisi del senatore preoccupa la giornalista, la quale ritiene impossibile paragonare l'Italia del 1922 a quella del 1971, poiché il ceto politico è ancora afflitto da «gelosie, ripicchi, lentezze e meschinità»¹⁵⁶ che intaccano il corretto funzionamento dello Stato e lasciano dunque spazio al disordine, che «giova sempre ai nemici della democrazia»¹⁵⁷; Nenni aggiunge inoltre che proprio tramite la paura il fascismo si è radicato negli anni Venti, appoggiato anche dall'incapacità dei politici di riconoscerne la pericolosità, vicenda che potrebbe ripetersi per mano della destra italiana, ma non solo, dato che anche gli stessi comunisti approfittano dello squilibrio per i propri scopi. In ragione di questa analisi Nenni sostiene che i giovani della sinistra extraparlamentare giovino al Movimento Sociale Italiano (Msi) tramite le loro azioni terroristiche; aggiunge inoltre che tale partito non dovrebbe essere presente in parlamento, in quanto viola l'art. 12 della Costituzione ed altre prerogative della Repubblica, ma che non è sufficiente scogliere un movimento di matrice fascista per sopprimere il fascismo stesso. A tal punto la giornalista pone un quesito complesso al senatore: «Il fascismo è anzitutto violenza, dispregio della democrazia: quindi non si tinge soltanto di nero. Non crede che quelle radici mai strappate fioriscano anche nelle violenze degli estremisti di sinistra?»¹⁵⁸ al quale, sempre in linea con la sua dialettica rigorosa, risponde affermando che non vanno confusi i giovani estremisti, a prescindere dall'appartenenza specifica, con la ventennale violenza dittatoriale causata dal fascismo; aggiunge, tuttavia, che nonostante sussista «moralmente e storicamente una gran differenza»¹⁵⁹ anche chi si ispira a movimenti lontani e mai radicati in Europa, come maoismo o trotskismo, «alimenta odio e paura»¹⁶⁰ ottenendo il contrario dei loro scopi, ovvero involuzioni autoritarie e minore libertà.¹⁶¹

¹⁵⁶ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 330

¹⁵⁷ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 331

¹⁵⁸ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 332

¹⁵⁹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 333

¹⁶⁰ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 332

¹⁶¹ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 327-333

Sempre pungente e curiosa, Oriana, prosegue chiedendo l'opinione del senatore su un episodio di rivolta nei suoi confronti da parte dei giovani della sinistra extraparlamentare; ancora una volta, con moderazione e lucidità, Nenni descrive il fatto come uno sfogo di intolleranza di «giovani estremisti che sono il portato storico di quel tanto di autoritarismo che v'è in ogni sistema sociale»¹⁶², specificando che il suo giudizio non deve essere confuso con l'indulgenza, ma deriva da un'analisi convinta che la storia si ripete, non nelle medesime condizioni, ma si ripete. Il dirigente socialista, infatti, ricorda la sua stessa esperienza di ribellione in giovinezza allo *status quo*, in quanto anche ad inizio secolo la società veniva messa in discussione da «ragazzi che credono di avere inventato il mondo»¹⁶³, anche tramite «sindacalismo estremista e sciopero selvaggio»¹⁶⁴. La differenza fondamentale, tuttavia, è insita nelle basi sociali da cui le rivolte sorgono: «Senatore Nenni, la vostra rivolta nasceva da uno stato di miseria e di oppressione neanche paragonabili a quelle di oggi. Dunque, non trova che la vostra violenza fosse più giustificata di quanto non sia la loro?» «Senza dubbio»¹⁶⁵ è la risposta del dirigente socialista, il quale concorda con le parole della giornalista e ricorda che ai suoi tempi non vi erano libertà conquistate, prerogative da difendere, la democrazia era ancora da costruire. Ciò che di conseguenza Nenni rammarica alla nuova generazione di giovani è di non rendersi conto, a causa del «mito risorgente della violenza», di essere già in possesso di «libertà di pensiero, di organizzazione, di manifestazione»¹⁶⁶ e di condurre una lotta sul piano scorretto, quello della prepotenza, piuttosto che delle parole; il senatore aggiunge anche, in parte sconsigliato, che ad alcune delle manifestazioni degli anni Sessanta e Settanta mancano le ragioni ideali, le idee motivatrici, pertanto sono condotte spesso «da industriali e borghesi di domani»¹⁶⁷ che lottano apparentemente contro un mondo al quale di fatto appartengono. Da questa disamina di Nenni emerge la prospettiva di un uomo ottantenne, che ha vissuto in prima persona il conflitto mondiale ed ha partecipato

¹⁶² Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 333

¹⁶³ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 335

¹⁶⁴ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 334

¹⁶⁵ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 335

¹⁶⁶ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 335

¹⁶⁷ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 336

attivamente alla Resistenza, mostrando serietà e critica fermezza verso le nuove generazioni coinvolte nelle lotte sociali; Oriana, invece, anche se più giovane e direttamente coinvolta nei ferventi anni Settanta appare poco empatica, specialmente nel modo di porre i quesiti, nei confronti del fenomeno sia studentesco che operaio. In seguito, la giornalista prosegue chiedendo a Nenni un'opinione su Mao Tse-tung e su Chruščëv, rispettivamente leader cinese e dell'URSS, incontrati di persona dal senatore; quest'ultimo apprezza del primo l'appartenenza al mondo contadino, poiché vi si rispecchia, e del secondo la vivacità e colloquialità, caratteristiche lontane dalla tipica fermezza sovietica. Nenni aggiunge, tuttavia, che da entrambi i viaggi non ha tratto informazioni utili e innovative, in quanto «non ne sappiamo molto, anche dopo esserci stati»^{168, 169}. Successivamente il focus dell'intervista torna ad essere la situazione politica italiana del decennio Settanta, in particolare l'ipotesi del compromesso storico tra democristiani e comunisti; il senatore è, in linea con la sua appartenenza al socialismo, estremamente scettico nei confronti della «Repubblica conciliare»¹⁷⁰, da lui ritenuta poco probabile e lontana nel tempo, a causa della mancanza di basi solide su cui reggersi. Nenni seguita definendo il bipartitismo che ne deriverebbe come un pericolo per il pluralismo, oltre che «il matrimonio di due integralismi concordi su un punto: togliere di mezzo tutte le forze che si richiamano ai principi di democrazia e di libertà»¹⁷¹; pertanto, da sostenitore e promotore del centrismo del decennio precedente, il senatore non può che ritenere fondamentale l'esistenza di forze partitiche minori in grado di frenare le due grandi potenze e mantenere dunque solido il sistema democratico. Interrogato poi dalla giornalista sul ruolo che dovrebbero avere i comunisti in questo accordo politico, Nenni sottolinea come difficilmente il Pci potrà trovare posto in una coalizione democratica, dal momento che «l'obiettivo, pei comunisti, rimane la conquista del potere sotto l'egemonia più o meno totalitaria del loro partito»¹⁷² e, inoltre, rimangono ancorati al sistema ideologico del blocco

¹⁶⁸ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 336

¹⁶⁹ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 333-337

¹⁷⁰ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 338

¹⁷¹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 339

¹⁷² Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 340

sovietico; tuttavia, egli aggiunge che i comunisti nel dopoguerra hanno fatto parte del sistema di governo, pertanto non si tratta di un fatto impossibile, ma le esperienze recenti dimostrano che «nei paesi da loro governati ogni tentativo revisionista per un socialismo dal volto umanitario è stato schiacciato con la violenza e con il terrore». Per concludere il discorso, infine, Nenni dichiara che la chiave di lettura fondamentale e, dunque, la causa della debolezza della democrazia italiana, sia la crisi del suo progetto politico più importante: il centro-sinistra. La giornalista, a questo punto, desidera approfondire quella che definisce la «creatura»¹⁷³ del senatore e, dunque, gli chiede se si possa parlare di crisi oppure di fallimento; il senatore le ricorda quanto siano stati complessi gli anni Sessanta, dalle lotte studentesche e operaie alla rivoluzione dei rapporti sociali e familiari, pertanto, è indubbia la difficoltà di un progetto che, oltre a ciò, ha dovuto anche affrontare l'eredità ventennale del fascismo. Nenni tuttavia non nega che vi siano stati «contraddizioni, ritardi, lentezze colpevoli»¹⁷⁴ del centro-sinistra, il quale, come spesso accade in Italia, si è lasciato travolgere da correnti interne e dissidi tra le fazioni appartenenti al medesimo gruppo politico; l'anziano senatore, inoltre, rammenta che la generazioni di ministri a lui successiva non ha dovuto lottare ardentemente per la libertà e per le conquiste sociali, ma si trova ad affrontare un sistema in evoluzione, dove le regole sociali cambiano e la necessità di riforme è ai massimi storici. Successivamente Fallaci ironicamente chiede a Nenni di ammettere di essere particolarmente pessimista, ma quest'ultimo, fedele al suo animo riformista, afferma che l'unico ostacolo disarmante sarebbe «una crisi economica [...] associata alla instabilità governativa»¹⁷⁵, ma neanche di fronte a ciò vi sarebbe una situazione irreparabile purché avvengano le riforme necessarie al sistema sociale per divenire davvero efficiente e, inoltre, non avvengano derive autoritarie di Dc e Pci.¹⁷⁶

L'ultima fase del ritratto del senatore Nenni tratta argomenti più generali, si avvicina ad una sorta di resoconto dell'operato e del pensiero del politico socialista, nei confronti del quale la giornalista non nasconde la propria

¹⁷³ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 341

¹⁷⁴ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 341

¹⁷⁵ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 343

¹⁷⁶ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 338-343

ammirazione, ma provoca comunque con un quesito pungente: «Senatore Nenni, il suo rifiuto del pessimismo sarebbe accettabile se il Psi fosse ciò che lei aveva sognato. Non lo è. È un partito diviso. [...] Quando riuscì l'unificazione lei disse: «Ora posso morire tranquillo». E oggi?»¹⁷⁷ al quale egli risponde, tuttavia, senza scomporsi affatto; ammette di aver perso la propria battaglia politica, ma rivendica orgogliosamente il proprio contributo nella conquista della «libertà democratica delle masse»¹⁷⁸ e afferma che lotterebbe ancora strenuamente se vedesse le istituzioni repubblicane in pericolo. Il senatore aggiunge anche l'unificazione del partito socialista deve molto alla sua fiducia nei propri militanti, che hanno come lui creduto in un'ideologia e hanno combattuto per difendere i propri ideali, a prescindere dalle successive scissioni che hanno indebolito il progetto politico del centro-sinistra; si distanzia inoltre dall'idea della giornalista per cui «gli italiani si trovano bene solo coi dogmatismi e le chiese», affermando che, nonostante siano a volte nemici della concretezza, si sono storicamente impegnati a reagire sia al compromesso che all'oppressione. Successivamente i quesiti si concentrano sulle difficoltà incontrate dal Psi e sull'idea che il senatore ha di socialismo; quest'ultimo sostiene che il proprio partito è «di frontiera, con uno spazio politico insidiato da sinistra e da destra: in tali condizioni si difende sempre male»¹⁷⁹ e che, al fine di non lasciarla influenzare dalla Dc o dal Pci di turno sono necessarie idee chiare e concrete. Nenni in seguito definisce il proprio modello ideale di socialismo, ovvero «un sistema dove la socialità dei mezzi di scambio e di produzione si associ alla massima libertà dell'uomo»¹⁸⁰, inteso come una combinazione delle due esperienze di socialismo maturate nel corso della storia: quello svedese e quello comunista; il primo è riuscito a combinare la massima libertà per gli uomini e la vita democratica del popolo al sistema capitalistico, mentre il secondo è riuscito ad abolire la proprietà privata ma a discapito dei diritti individuali, creando così società chiuse ed oppresse dallo

¹⁷⁷ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 344

¹⁷⁸ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 344

¹⁷⁹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 346

¹⁸⁰ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 347

Stato. A conclusione del discorso, Nenni afferma «io mi sento più a mio agio a Stoccolma che a Leningrado»¹⁸¹.¹⁸²

Il senatore, a questo punto, si preoccupa di aver sviato eccessivamente dal contesto italiano degli anni Settanta, ma la giornalista, affascinata dall'eloquio di Nenni, gli chiede di proseguire con le argomentazioni relative all'applicabilità dei propri ideali; egli fatica a dare una risposta specifica in quanto l'ideale socialista è stato storicamente «il motore di ogni lotta per la libertà e l'uguaglianza, la spinta di ogni battaglia per l'indipendenza degli uomini e delle nazioni» ma, se declinato all'interno di un rigido regime comunista può divenire una modalità di controllo oppressivo che trasforma una rivoluzione proletaria in «burocrazia, tecnocrazia, polizia, tirannia»¹⁸³. Nenni prosegue poi sostenendo che la semplice abolizione della proprietà capitalistica non è sufficiente per realizzare la socializzazione e l'autogestione dei mezzi di scambio, infatti, nel regime sovietico si è vista la degenerazione da capitalismo di mercato a quello di Stato; insomma, i principi non sono mai sufficienti se non applicati correttamente. Oriana, dunque, domanda come mai i socialisti italiani, Nenni *in primis*, si siano fatti affascinare dalla formula della dittatura del proletariato; il senatore le ricorda, dunque, che inizialmente il Psi e il Pci si trovavano uniti nella lotta contro il nazifascismo, il loro obiettivo comunque prescindeva dalle interpretazioni del socialismo e dalle differenti sfaccettature di pensiero. Era inoltre necessario l'appoggio dell'URSS, per quanto fosse criticabile il regime, al fine di essere dotati delle armi e della forza necessaria per abbattere il nemico; il senatore confessa inoltre che non avrebbe potuto prevedere una svolta tanto autoritaria dell'Unione Sovietica, come anche le dure repressioni in Ungheria e in Cecoslovacchia, in quanto «non avevo mai creduto che un paese comunista potesse schiacciare coi carri armati il moto di un popolo, un moto esplosivo da una esigenza di libertà»¹⁸⁴. L'ultimo quesito di Fallaci riguarda la visione del senatore sul contesto europeo, sul quale si esprime con durezza e nostalgia, affermando che la suddivisione delle sfere d'influenza nei blocchi della guerra fredda è dovuta alla mancata capacità di

¹⁸¹ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 347

¹⁸² Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 344-347

¹⁸³ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 348

¹⁸⁴ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 350

realizzare l'Europa unita, politicamente ed economicamente; analogamente al suo partito invece regnano sovranismi e particolarismi nazionali, *in primis* la Francia di de Gaulle, che non fanno altro che ritardare l'unificazione degli interessi. Tuttavia, nonostante la malinconia dei mancati progetti politici trattati nell'intervista, alla domanda «Gli inevitabili dolori, le inevitabili rinunce, le inevitabili amarezze [...] senatore Nenni, s'è mai chiesto se ne valesse la pena?»¹⁸⁵ quest'ultimo ritiene di aver svolto la propria parte nella lotta per la giustizia e la libertà, sempre fedele agli ideali giovanili, anche a costo di rinunce e difficoltà; si dichiara inoltre, in seguito ad un quesito di Oriana sulla natura del dubbio, fedele a quest'ultimo perché «richiede libertà e non comporta necessariamente la perdita della fede, della volontà di battersi»¹⁸⁶, ma rende abili ad accettare i pensieri altrui oltre che attenti a non sfociare in certezze ai limiti del fanatismo. Nenni dichiara infine, con spirito ottimista, che la vita sia migliore negli anni Settanta che durante la sua giovinezza, che le libertà conquistate vadano difese e i progressi sociali tutelati, anche se è normale sentirsi smarriti «in un'Italia piena di fermenti, scontenti»¹⁸⁷. Di fronte all'ultima domanda di Fallaci, ovvero come sia dunque possibile riscontrare tanta difficoltà e tanta violenza, Nenni conclude riaffermando la propria fiducia nell'uomo *faber fortunae suae*, sempre pronto a ribaltare lo *status quo* e porre in discussione quanto ottenuto per un futuro migliore, poiché «la vita va vista col pessimismo dell'intelligenza, col senso critico del dubbio, ma anche con l'ottimismo della volontà»^{188, 189}

¹⁸⁵ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 352

¹⁸⁶ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 352

¹⁸⁷ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 353

¹⁸⁸ Fallaci, *Intervista con la storia*, p. 354

¹⁸⁹ Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 348-354

CONCLUSIONI

In chiusura di quanto trattato nella tesi risulta interessante esaminare il cambiamento del ruolo dei giornalisti operanti nella seconda metà del XX secolo, prendendo come punto di riferimento il lavoro di Oriana, rispetto all'attualità. Una prima sostanziale differenza si riscontra nell'utilizzo preponderante della tecnologia e dei mezzi di comunicazione digitale, i quali hanno progressivamente sostituito la carta stampata, la radio e la televisione; oltre ciò, la rapidità di creazione e diffusione delle notizie in tempo reale, oltre che su scala globale, permette ai giornalisti di acquisire fonti ed informazioni dalle proprie redazioni, modificando dunque il ruolo di cronista, specie se di guerra. Basti pensare al lungo periodo trascorso da Fallaci sul terreno di guerra vietnamita, rischiando la propria incolumità pur di documentare accuratamente quanto stava avvenendo; ancora oggi, tuttavia, esistono figure altrettanto coraggiose e impegnate sul campo, ma in numero ridotto e, soprattutto, con altre sfide differenti da affrontare in un mondo ormai multipolare e costellato di conflitti minori e guerre civili.

Un conseguente passaggio riguarda il problema della manipolazione strumentale delle notizie, la diffusione di *fake news* e il progressivo ridursi della complessità e, dunque, precisione, nella narrazione ed esposizione dei fatti. Il giornalista, oggi più che allora, deve porsi come difensore della verità degli avvenimenti ed evitare la crescente disinformazione; oltre ciò, è necessario mantenere alta la soglia d'attenzione per non sconfinare in un opinionismo che rischia di manipolare l'opinione pubblica, rendendo difficile distinguere il fenomeno dal suo giudizio. Riferendoci poi nuovamente alla protagonista della tesi va sottolineato il forte soggettivismo, distante dagli standard di obiettività dell'epoca e, già ai tempi, al limite tra l'analisi soggettiva di quanto osservato e un semplice commento passionale estraneo all'*ethos* giornalistico. Ponendo successivamente l'attenzione sulla professione di giornalista emerge la grande diversificazione di provenienza oltre che di formazione di chi si affaccia al mondo giornalistico, sviluppando dunque molteplici ambiti di informazione ed una grande pluralità di voci nel settore. Nonostante poi esista tuttora nel nostro paese l'albo originario

dell'epoca fascista, non vi sono più la rigidità di accesso all'ambito professionale e, come all'epoca di Oriana, il forte squilibrio di genere.

Un'ultima fra le svariate differenze è insita nella modalità di effettuare le interviste e di rapportarsi con il pubblico. Partendo dai colloqui proposti nella tesi e da molti altri svolti da Fallaci si riscontra la lunghezza delle interviste, l'elevato numero di domande poste, l'approfondimento di differenti argomenti, la meticolosità nel riportare le risposte dell'intervistato, l'accuratezza posta sui dettagli e l'attenzione nel proporre al pubblico un quadro completo e veritiero della personalità e degli ideali dell'interlocutore. Attualmente, rispetto dunque non solo ad Oriana, ma alla maggioranza dei suoi contemporanei, si sono diversificate le caratteristiche delle interviste soprattutto a causa dell'avvento dei social; le piattaforme virtuali, i video e i podcast ormai prevalgono nettamente sul classico «domanda e risposta» a cui si era abituati. I personaggi pubblici, infatti, scelgono ormai autonomamente come svolgere le proprie dichiarazioni, sostituendosi in alcuni casi alla figura professionale del giornalista tramite brevi messaggi e dirette social dove possono dialogare con il pubblico senza intermediari. Tale autogestione ed interattività consente, in particolar modo ai politici, di mostrarsi vicini alla società grazie ai toni informali delle suddette interviste; è conseguenza naturale del fenomeno che la profondità di analisi e le tipiche domande dirette, scomode e provocatorie in stile Fallaci divengano sempre meno comuni e diffuse. I cambiamenti in atto nel mondo del giornalismo sono dunque numerosi, per certi versi positivi ma per altri preoccupanti, e, inoltre, lasciano aperte sfide e ci forniscono nuovi strumenti di analisi ancora da comprendere.

Successivamente, sempre riferendoci al tema delle interviste, è opportuno soffermarsi sui tre colloqui riportati nella tesi: Giulio Andreotti, Enrico Berlinguer e Pietro Nenni. Analizzando *in primis* le modalità di porre i quesiti da parte di Fallaci è possibile riscontrare sia analogie che differenze, soprattutto per il fatto che tratti tipici della giornalista sono il soggettivismo e l'incapacità di non far trasparire le proprie opinioni e sentimenti in ogni aspetto del suo lavoro. In tutti e tre i casi in esame, tuttavia, non mancano domande pungenti volte a stimolare la reazione dell'interlocutore e costringerlo, inoltre, ad esprimersi con la maggiore chiarezza e sincerità possibile anche su temi personali o fatti scottanti. Oriana,

infatti, non trattiene le critiche sul conservatorismo di Andreotti né tantomeno sulla sua contrarietà al mantenimento del divorzio, non lascia margine a Berlinguer chiedendo continue spiegazioni riguardo i controversi rapporti tra Pci e URSS e, infine, non si pone remore nemmeno con il senatore Nenni, al quale domanda di esprimersi sulla stagione del centrosinistra e sui momenti più complessi da lui vissuti nel Psi; insomma, è noto come lo stile Fallaci sia estremamente diretto, provocatorio e per nulla accomodante. Le differenze riscontrate tra le interviste, invece, dipendono principalmente dalle considerazioni personali della giornalista, le quali sono accennate nelle varie introduzioni ai colloqui. È evidente che per il senatore Nenni Oriana provi maggiore ammirazione, soprattutto per la sua coerenza e per il passato da protagonista delle Resistenza; del dirigente comunista Berlinguer, invece, la giornalista apprezza l'integrità e il valore dato agli ideali, nonostante siano lontani per diversi aspetti dai suoi e non coerenti con la sua visione di Occidente e, infine, prova rispetto per l'esponente della Dc Andreotti ma mostra grande lontananza dal partito e dalle posizioni dell'interlocutore. Oltre a ciò, è possibile riscontrare un filo conduttore nelle interviste presentate, ovvero il tema del «compromesso storico», frutto delle posizioni eurocomuniste di Berlinguer e dell'appoggio dell'area più di sinistra della Dc, il cui leader era Aldo Moro. Per ovvie ragioni il dirigente del Pci difende la validità del citato progetto politico, ritenendo giusto l'ingresso del suo partito nell'area di governo in quanto coerente con la società occidentale e distante, di conseguenza, dall'autoritarismo sovietico. Andreotti invece, appartenente all'ala conservatrice democristiana, si distanzia dalla possibile unione dei due grandi partiti e ritiene inopportuna la conseguente esclusione dei socialisti; tale motivazione viene fornita anche da Nenni, il quale dimostra ancora fiducia nel suo centrosinistra e critica, dunque, un programma che non considera affatto il Psi. In aggiunta a quanto affermato, non risulta semplice definire politicamente Fallaci, in quanto non si è mai riconosciuta in un particolare partito o dimostrata affine al mondo della politica; sicuramente è stata libertaria, laica, contraria alla guerra, vicina alle conquiste sociali e culturali dell'Occidente, favorevole ad aborto e divorzio in un periodo estremamente complesso e, com'è noto, tenace sostenitrice dell'autodeterminazione femminile.

A seguire l'approfondimento eseguito sui colloqui analizzati nella tesi, la trattazione termina con un *excursus* sulla figura di Fallaci e sui punti salienti della sua carriera. La giornalista ha lasciato, sia dal punto di vista personale che professionale, una traccia significativa nella storia del XX secolo e nell'evoluzione del giornalismo a livello internazionale. Infatti, non è un caso se ancora oggi la sua incessante ricerca della verità e il suo spiccato anticonformismo sono fonte di ispirazione per molti giornalisti. Quanto più colpisce del suo stile è la capacità di esporre fatti e notizie con un approccio personale e coinvolgente, creando una vera e propria narrazione che stimola la curiosità dei lettori. La sua eredità giornalistica è costituita non solo dalla sua personale interpretazione della realtà, ma anche dal coraggio, non solo intellettuale: è stata infatti inviata sul campo per numerosi anni, si è distinta come cronista di guerra ed ha avuto la forza di confrontarsi con i grandi potenti della terra su temi insidiosi e controversi, senza mai però compromettere i suoi ideali e la sua integrità.

L'atteggiamento diretto, polemico e sferzante della giornalista, tuttavia, non è sempre stato apprezzato, anzi, nel corso degli anni ha ricevuto numerose critiche; i toni accesi ed estremamente contestatari si sono più volte collocati sul confine tra cronaca ed opinione, in un periodo dove un soggettivismo così accentuato non era diffuso nel mondo giornalistico. In particolare, l'ultima fase della carriera di Oriana ha suscitato scalpore, a causa delle posizioni discutibili sull'Islam, sconfinanti nella discriminazione sia etnica che religiosa, e sulle conseguenze per l'Occidente in seguito all'attentato alle Torri Gemelle del 2001; tuttavia, la costante sfida alle convenzioni e al pensiero maggioritario, la passionalità, la sfrontatezza e l'audacia di Fallaci sono sempre stati elementi divisivi, ma che proprio per questa motivazione l'hanno resa tra le più note giornaliste della nostra storia, e non solo. Nel corso degli anni è stata infatti definita qualunquista, xenofoba, intollerante, semplicistica e politicamente scorretta, ma anche forte, acuta, libertaria, travolgente e in grado di trasmettere la propria passione per la professione giornalistica; ancor'oggi, perciò, in ragione delle sue contraddizioni, continua a far discutere chi l'ha amata e chi l'ha criticata.

BIBLIOGRAFIA

- Allotti, Pierluigi. Quarto potere: giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea. Roma: Carocci, 2017.
- Boetto Cohen, Giosuè e De Bortoli, Ferruccio. Intervista con Oriana. Milano: BUR Rizzoli, 2011.
- D'Angelo, Letizia. Oriana Fallaci scrittore. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011.
- De Stefano, Cristina. Oriana: una donna. Milano: Rizzoli, 2013.
- Fallaci, Oriana. Gli antipatici. Milano: Rizzoli, 1963.
- Fallaci, Oriana. I sette peccati di Hollywood. Milano, 2016.
- Fallaci, Oriana. Il sesso inutile: viaggio intorno alla donna. Milano: BUR Rizzoli, 2020.
- Fallaci, Oriana. Insciallah. Milano: BUR Rizzoli, 2016.
- Fallaci, Oriana. Intervista con il potere. Milano: BUR Rizzoli, 2015.
- Fallaci, Oriana. Intervista con la storia. Milano: BUR Rizzoli, 2014.
- Fallaci, Oriana. La forza della ragione. New York: Rizzoli international, 2004.
- Fallaci, Oriana. Lettera ad un bambino mai nato. Milano: Rizzoli, 2009.
- Fallaci, Oriana. Niente e così sia. Milano: Rizzoli, 1973.
- Fallaci, Oriana. Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'Apocalisse. New York: Rizzoli international, 2005.
- Fallaci, Oriana. Penelope alla guerra. Milano: BUR Rizzoli, 2009.
- Fallaci, Oriana. Quel giorno sulla luna. Milano: Corriere della Sera Rizzoli, 2019.
- Fallaci, Oriana. Se il sole muore. Milano: Rizzoli, 1965.
- Fallaci, Oriana. Un cappello pieno di ciliege: una saga. Milano: Rizzoli, 2008.
- Fallaci, Oriana. Un uomo. Milano: Rizzoli, 1979.
- Forno, Mauro. Informazione e potere: storia del giornalismo italiano. 1. ed. Storia e società. Roma: Laterza, 2012.
- Gentiloni Silveri, Umberto. Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019. Bologna: Il mulino, 2019.
- Logaldo, Marta. Cronaca come romanzo. Truman Capote e il New Journalism. Milano: Arcipelago Edizioni, 2003.
- Maglie, Maria Giovanna. Oriana: incontri e passioni di una grande italiana. Milano: Mondadori, 2002.

Medici, Giorgia. Raccontare è testimoniare: Oriana Fallaci e la scrittura del dissenso. Italianistica nel mondo. Firenze: Mauro Pagliai, 2020.

Murialdi, Paolo. Storia del giornalismo italiano: dalle gazzette a Internet. Quinta edizione. Le vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2021.

Pansa, Giampaolo. L'utopia armata: come è nato il terrorismo in Italia. Milano: Sperling & Kupfer Editori, 2006.

Zangrilli, Franco. Oriana Fallaci e così sia. Uno scrittore postmoderno. Felice, 2013.

SITOGRAFIA

«Fallaci, Oriana - Enciclopedia - Treccani». Consultato 16 luglio 2024.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/oriana-fallaci/>.

Il portale di RAI Cultura. «I Web Doc Di Rai Cultura: La Strage Di Bologna». Consultato 8 luglio 2024. <https://www.raicultura.it/webdoc/strage-bologna/index.html>.

ilGiornale.it. «Oriana Fallaci, lo “scrittore” che raccontò la storia e il “sesso inutile”», 4 maggio 2022. <https://www.ilgiornale.it/news/cultura/oriana-fallaci-donna-2030400.html>.

Raffaelli, Sergio, e Augusto Simonini. «Iniziative di politica linguistica del regime». Treccani. Consultato 8 luglio 2024. [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

Rai Cultura. «Oriana Fallaci - Storia», 15 settembre 2016. <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/06/Oriana-Fallaci-15d80155-a9b9-471f-9e87-1d8e51e7048a.html>.

Righetto, Carlo Maria. «Balla Balla Ballerino: Lucio Dalla Racconta La Strage Di Bologna Del 2 Agosto 1980». Medium (blog), 2 Agosto 2020. <https://carlomariarighetto.medium.com/balla-balla-ballerino-lucio-dalla-racconta-la-strage-di-bologna-del-2-agosto-1980-fdeea3e3c7bb>.

Spazio 70. «Pecorelli a Nuovo Mondo d’Oggi. Scoop e servizi segreti al tramonto degli anni Sessanta.», s.d.

www.storicang.it. «Oriana Fallaci, il coraggio di scrivere», 29 giugno 2022. https://www.storicang.it/a/oriana-fallaci-il-coraggio-di-scrivere_15632.